

IL LABIRINTO

Reg. Tribunale di Torino n.50 del 09/10/2009

PERIODICO TELEMATICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
RIVISTA UFFICIALE DEL:



2014 © Karina D'Alessandro

In evidenza in questo numero:

L'ALFABETO SACRO DEI DRUIDI

A cura di Mirtha Toninato

L'INFERNO PRIMA DELL'INFERNO

A cura di Federico Bottigliengo

LA CANONICA DI VEZZOLANO

A cura di Osvaldo e Barbara Bonardi

SOMMARIO

Editoriale	pag 2
La Dea Madre	pag 3
L'alfabeto sacro dei Druidi 1° parte	pag 8
L'inferno prima dell'Inferno 2° parte	pag 13
La Canonica di Vezzolano 1°parte	pag 16
Carnevale, Festa dei folli e Saturnalia	pag 20
Il Buono ed il Cattivo governo	pag 21
Rubriche	
- Le nostre recensioni	pag 23
- Conferenze, Eventi	pag 24

EDITORIALE

Concluso il 2014 con l'importante successo della festa medievale "De Bello Canepiciano", evento che ha portato in Volpiano (TO) quasi 20.000 visitatori, iniziamo questo 2015 a rallentatore, forse un poco saturi, bisognosi di un periodo sabbatico in cui rilassarci. I lavori per la preparazione del De Bello ci hanno visti coinvolti per 7 mesi a capofitto... ma i risultati alla fine si sono fatti vedere e lo spettacolo offerto è stato apprezzato da tutti.

Si tratta ora di lavorare per l'anno dispari, quello in cui ci dedicheremo maggiormente agli studi ed alle riflessioni bioetiche. In cantiere abbiamo le nuove edizioni del Convegno sulla Stregoneria, il nostro format "La Stregoneria nelle Alpi Occidentali" comincia ad essere maturo, giungendo alla sua 5 edizione. Tratteremo quest'anno della storia del Tribunale dell'Inquisizione.

Nuova edizione anche per la rassegna "Riflessioni su...", che ci vedrà coinvolti nel Premio Letterario Nazionale Enrico Furlini e nel convegno di bioetica, che si presenterà come una continuazione del precedente del 2013, concludendo i lavori iniziati dalla Tavola di Smeraldo sull'importante tema del Testamento Biologico. Ospiti di grande importanza sono attesi a Volpiano per questi nostri appuntamenti culturali in un programma ricco e accattivante.

Intanto i nostri studi sul 1300 proseguono così come i rapporti di amicizia instaurati con tanti appassionati in tutta la penisola. Il 25 e 26 Aprile a Quinto Vercellese un evento di nicchia: il primo raduno di gruppi storici del XIV secolo si svolgerà nella cornice dello straordinario castello degli Avogadro ove inaugureremo la nuova e riveduta mostra sulla Stregoneria, torture ed Inquisizione.

Buon anno culturale . (Sandy Furlini)

Periodico Bimestrale

Nuova Serie – Numero 23 Anno VI - Aprile 2014

Redazione

Via Maiole 5/A 10040, Leini (TO)

Editore

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37, 10088 Volpiano (TO)

Direttore Editoriale

Sandy Furlini

Direttore Responsabile

Leonardo Repetto

Direttore Scientifico

Katia Somà

Comitato Editoriale

Paolo Galiano, Katia Somà

Impaginazione e Progetto Grafico

Sandy Furlini

Foto di Copertina

La presa del castello in "De Bello Canepiciano" 2014

(Foto di Karin D'Alessandro)

Section editors

Stregoneria in Piemonte: Massimo Centini

Archeologia a Torino e dintorni: Fabrizio Diciotti

Fruituaria: Marco Notario

Antropologia ed Etnomedicina: Antonio Guerci

Celtismo e Druidismo: Mirtha Toninato

Registrazione Tribunale di Torino n°50 del 09/10/2009

Tutti i diritti di proprietà sono riservati a: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo nella figura del suo Legale Rappresentante

La Rivista "IL LABIRINTO" viene pubblicata al sito web www.tavoladismeraldo.it, visionabile e scaricabile gratuitamente. L'eventuale stampa avviene in proprio e con distribuzione gratuita fino a nuova deliberazione del Comitato Editoriale.

La riproduzione anche parziale degli articoli o immagini è espressamente riservata salvo diverse indicazioni dell'autore (legge 22 Aprile 1941 n.633)

Ogni autore è responsabile delle proprie affermazioni

Le immagini sono tutte di Katia Somà. Per quelle specificate, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Hanno collaborato per questo numero: Christian Cometto, Carlo Doato, Alessandro Silvestri, Annamaria Camoletto, Gianluca Sinico, Fior Mario

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37 10088 Volpiano (TO)

C.F.= 95017150012

Reg. Uff Entrate di Rivarolo C.se (TO) il 09-02-2009

Atto n° 211 vol.3A

Tel. 335-6111237

<http://www.tavoladismeraldo.it>

mail: tavoladismeraldo@msn.com

Associazione culturale iscritta all'albo delle Associazioni del Comune di Volpiano (TO).

Art. 3 Statuto Associativo:

L'Associazione persegue lo scopo di organizzare ricerche culturali storiche, filosofiche, etiche ed antropologiche destinate alla crescita intellettuale dei propri soci e della collettività cui l'Associazione si rivolge.

Studia in particolar modo la storia e la cultura Medievale.

Con la sua attività, promuove l'interesse e la conoscenza dei beni culturali ed ambientali del territorio.

Collabora con Associazioni culturali nell'intento di rafforzare il recupero delle nostre radici storiche in un'ottica di miglioramento del benessere collettivo. Particolare è l'impegno riguardo agli studi etici, filosofico/antropologici nonché simbolici che possono essere di aiuto nel perseguimento degli obiettivi statutari.



LA DEA MADRE – IL CULTO BETILICO

(a cura di Andrea Romanazzi)

Caro lettore, con l'Editrice Anguana ho deciso di ripubblicare a dieci anni dalla prima stesura, rivedendolo, il mio primo saggio sulla Grande Madre. Perché questo? Perché in questo periodo mi sono sempre più convinto che la prima Unica e vera religione, di stampo sciamanico, cultuava una Dea e un Dio nelle loro molteplici forme ed aspetti.

Dall'Anatolia alle colonne d'Ercole, dal Mar Nero all'Africa Settentrionale, fino alle estreme propaggini dell'Europa settentrionale, il culto appare ancora oggi vivo nelle tracce archeologiche, nel mito, nel folklore dei popoli e nelle eretiche religioni odierne. Quali sono gli elementi cardine di questo culto? Difficile dare una risposta essendo purtroppo giunto a noi davvero poco.

Alla luce anche di una rielaborazione neopagana, la mia idea è semplificabile in 5 Assiomi religiosi ben chiari:

1. Viviamo ogni istante immersi nel divino. Tutto ciò che ci circonda è Spirito: una divinità-energia immanente con due polarità, Maschile e Femminile, poi erroneamente tramutate dai Monoteismi in Bene e Male.

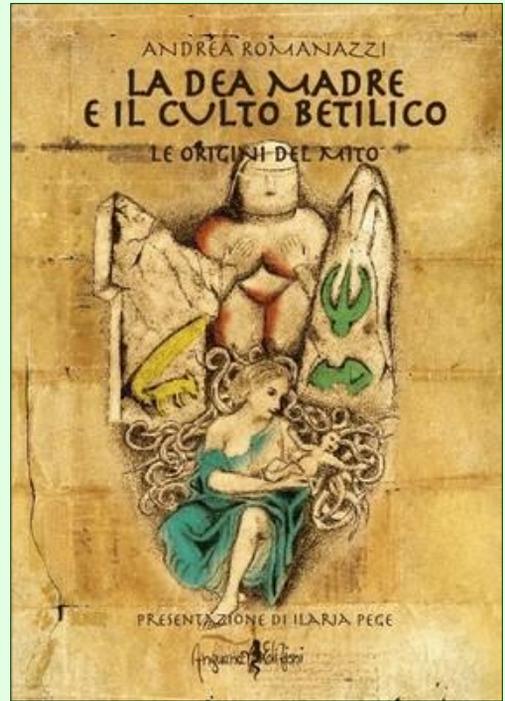
2. I Monoteismi sono l'aberrazione eretica di tale antica religione, il disequilibrio caotico, il culto di una sola di queste espressioni divine, quasi sempre quella Maschile, che in realtà, vedremo, essere la meno "forte".

3. L'Antico, vivendo immerso nel divino riusciva e sentire ed interfacciarsi con tali energie, l'uomo moderno non più...o almeno non tutti. E' questa la ricerca degli odierni adoratori del Pagus, ritornare a parlare il Linguaggio della Dea e del Dio e con esso scoprirne le potenzialità.

4. La "Magia" altro non è che la conoscenza e la ritualistica che permette all'uomo di riconnettersi con tali energie spirituali.

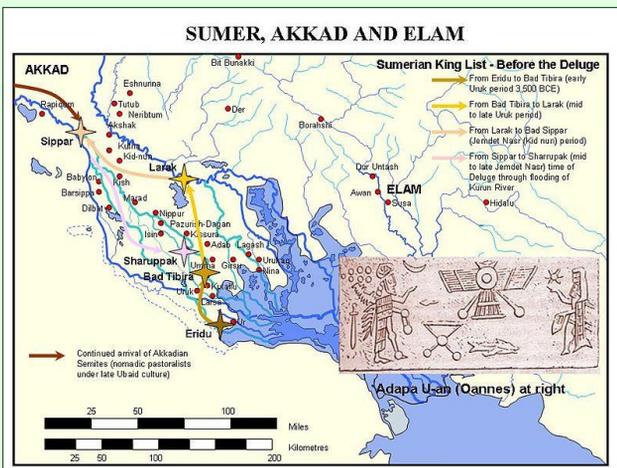
Se questo è il mio pensiero odierno, questo saggio ha un'altra funzione, ovvero quella di capire le Origini di questa religione. L'uomo moderno è noto per non conoscere e/o dimenticare la propria storia. Concentrandomi esclusivamente sull'area a noi più vicina, il Bacino del Mediterraneo, vorrei rispondere alle domande: Quale è l'origine dei culti pagani e neopagani che ancora oggi si adorano? Da dove provengono?

Quali sono le loro manifestazioni storico-folkloriche?



In questi anni mi sono sempre più convinto che, in un'epoca antecedente a quella dell'arrivo in Europa degli Indoeuropei, in una età che è misteriosamente avvolta nelle nebbie, spesso definita genericamente come epoca dei "Popoli del Mare", nel bacino del Mediterraneo fosse diffuso un antico culto i cui ricordi non sono mai scomparsi. Nato nell'area mesopotamica questa religione si sarebbe diffusa lungo due correnti, una appunto verso il bacino del Mediterraneo e l'altra verso l'India dove la presenza di simboli fallici, prototipi del Lingam, associati al culto della vulva, o yoni, suggeriscono l'esistenza di un culto di fertilità e procreazione pre-ariano.

L'idea che cercheremo di dimostrare è dunque chiara: tutta la regione Mediterranea era caratterizzata dal culto della Grande Dea, in intima connessione con il culto del suo giovane figlio e compagno. La mia intenzione è così cercare di dipanare gli elementi comuni di tale culto, in modo da "decodificarlo" facilmente, ponendo particolare attenzione non già alle antiche usanze di quei popoli erroneamente definiti "italici" ma di origine indoeuropea che hanno semplicemente recepito parte del culto poi focalizzandosi sul loro dio guerriero, ma agli "autoctoni italice". Mi riferisco ovvero ai Liguri, agli Etruschi, agli Elimi e ai Sicani, ai Veneti pre celti, troppo spesso oggi per moda dimenticati, agli Iapigi dell'odierna Puglia e alle varie etnie sarde. E' tra questi popoli che si nasconde, in Italia, l'antica cultura della Mater. L'estrema diffusione del culto della Mater la fece diventare nota come la "dea dai mille nomi" come descritta nelle "Metamorfosi" Apuleio.





Gli amori di Giove e Giunone, dipinto di Annibale Carracci, conservato a Roma, Galleria Farnese.

“Là i Frigii primigenii mi chiamano madre degli dei di Pessinunte, qui gli autoctoni Attici Cecropia Minerva, di là i Ciprioti marittimi Venere Pafia, i Cretesi sagittari Diana Dictinna, i siculi trilingui Stigia Proserpina, gli Eleusini antica dea Cerere, altri Giunone, altri Bellona, questi Ecate, quelli Ramnusia; e quelli che vengono rischiarati dai primi raggi del sole nascente, e gli uni e gli altri Etiopi, e gli Egizi ricchi di antica sapienza, onorandomi con le cerimonie che mi sono proprie, mi chiamano con il vero nome regina Iside”. (Metamorfosi, XI, 5)

Se la dea ha tanti nomi, molti però si sono dimenticati. l'Italum Tellus è nota per dimenticare ed oscurare sempre le sue origini e con esse quelle di Thalna, Tharn, Lucina, Caprotina, Bona, Carna, Cardna, Dia, Flora, Meftis, Angizia, Maia, Maiesta, Ilitia, Partula, Porrima, Padellar, Educa, Abeona, Alemona, Torza, Usurana, Husqvarn, Cupra, Egnatia e molte altre. Da qui la voglia di ritrovarle e riscoprirle.



Statua di Demetra. La cornucopia fa parte della sua iconografia di dispensatrice dei frutti della terra.

Sarà proprio il culto della roccia sacra o belitico, presente nel folklore italiano, a guidarci come filo d'Arianna in questa nuova cerca. Questo lavoro non è dunque semplice riproposizione o ristampa del mio primo libro, oggi in ogni modo esaurito, ma un modo per rivivere con te, amico lettore, le nuove scoperte e i piacevoli incontri che ho avuto con la Dea in questi anni di ricerca nel mondo del Pagus. In questo lavoro esporrò una sintesi di pensiero, facendo convivere gli incontri che dieci anni fa accompagnarono il mio cammino con quelli nuovi. Troppe nuove voci della Dea per serbarle solo nel cuore.



Assunzione di Maria – Guido Reni 1642

Come nel primo testo esaminerò il culto belitico, o delle pietre sacre, tra miti e leggende. Saranno questi racconti che ci condurranno nelle “foreste di pietra” sparse in tutta Europa e nel Mediterraneo, con una particolare attenzione all'Italia. Attraverso questa lettura approfondiremo il reale significato dei sacri massi, una coniunctio tra l'elemento femminile, il principio produttore, e quello maschile, il principio ingravidatore, come affermavo molti anni fa in una ipotesi allora poco diffusa: “la roccia infissa nel terreno diventa metafora dell'atto di fecondazione, essa è il tramite attraverso il quale il dio può ingravidare la sua sposa e renderla fertile”. In una visione microcosmica, vedremo poi come “i rituali di fertilità legati alla natura diventano riti legati alla fecondità della donna”. Nasce così una vera e propria “cerca”, attraverso il fitto e intricato mondo delle tradizioni e del folklore italiano, dalla Val d'Aosta alla Puglia, dei rituali per assicurare la fertilità alle giovani donne. Tali ricordi sono oggi spesso celati sotto le nuove vesti della religione Cristiana attraverso una vera e propria opera di sincretismo da parte dei sacerdoti che hanno pian piano sostituito la vecchia Dea Madre con la Vergine Maria. Come novelli Ulisse poi, mossi da curiosità verso la ricerca delle origini del culto, salperemo, successivamente, dall'Italia verso altri lidi.

Ci si propone così un mistico viaggio alla ricerca della mater tra le coste delle misteriose isole del Mediterraneo ove le sue tracce sono rimaste ben conservate per millenni. Seguendo così un invisibile filo d'Arianna, si giungerà all'antica Ogygia omerica, l'isola di Malta, dove incontreremo, negli intricati antri di questa terra, le sacerdotesse della dea, le famose Smisurate. Il viaggio sarà però solo alla prima tappa, si salperà così per nuove mete fino a fermarsi lì dove si possono guardare "le opere dell'aurea Afrodite Ciprigna, che risveglia la soave bruma dei numi, soggioga le stirpi mortali, gli uccelli alti in cielo e tutte le bestie". Qui, tra sacrifici umani e divinità androgine, incontreremo la sacra sacerdotessa che poi le divinità maschili hanno trasformato da "grande Dea in peccatrice" fino a immergerci nuovamente, avidi dell'umido abbraccio, nel suo stesso ventre. Qui, come Teseo, conosceremo il reale significato del labirinto "l'utero della dea nel cui interno dimora il toro universale", fino a giungere così in quel "mare" che già col suo nome ci ricorda il volto della dea, il "Nero" dove finalmente troveremo le origini di tale atavica religione. Buon Viaggio!



Statua di Afrodite

Seconda Prefazione

Sin dalla notte dei tempi l'uomo è stato colpito dalla natura, dai suoi molteplici aspetti e fattori. Essa infatti può decidere le sorti del singolo o di un intero villaggio, il suo potere distruttivo, espresso da tempeste, fulmini, terremoti, può generare morte ma, allo stesso tempo, Ella è madre, nutre i suoi figli producendo frutti ed erbe.



Il Labirinto

L'uomo dei primordi è fondamentalmente cacciatore e raccogliitore dunque la sua vita è strettamente correlata a quei cicli naturali per i quali ha mostrato da sempre interesse. Per Lui conoscerne i segreti non significa dominare la natura ma esserne sempre più parte integrante, entrare in perfetta sintonia con la Grande Madre e crescere prosperando con lei.

All'inizio è il bosco con i suoi frutti a dare sostentamento all'Antico che, proprio per questo vede in esso, e negli stessi animali che vi abitano, una sorta di divinità immanente che lo governa. In principio, dunque, il rapporto che l'uomo instaura con la natura non è quello di dominatore, ma di creatura che vive nel suo divino: lo stesso animale-preda, ad esempio, non è solo fonte di sostentamento, ma anche divinità e dunque sacro. A dieci anni dalla pubblicazione di tali parole che ora, amico lettore, ti ripropongo, e alla luce dei miei molteplici studi sono sempre più convinto che è con tali occhi che dobbiamo vedere ciò che ci circonda. Successivamente nel Neolitico le popolazioni europee, dedite alla caccia, entrano in contatto con popoli asiatico-orientali già agricoltori. Avviene così una grande trasformazione culturale, l'uomo non è più sottomesso alla natura, ma comincia a produrre frutti e ortaggi, il suo rapporto con la divinità però non cambia, essa piano piano si sposta dai boschi ai campi, ma Egli è sempre dipendente dai cicli naturali e dai rituali di fertilità che, mentre prima erano legati esclusivamente alla produzione spontanea, adesso vengono visti strettamente correlati all'agricoltura e al raccolto. Prima con la caccia, poi con l'agricoltura, cerca di piegare la Mater alle sue esigenze.

Nascono così rituali e tabù legati al mondo animale, piccoli sacrifici atti a sanare la "violenza" portata dall'uomo nell'uccisione di quello che per lui è "portatore di vita", possa essere di origine animale o vegetale. Il rituale pugliese del Tarantismo, ad esempio, descritto nel mio saggio "Il Ritorno del Dio che Balla", si inquadra perfettamente nel quadro sin qui descritto, espressione di quello "sciamanesimo mediterraneo" che nulla ha da invidiare ai suoi più lontani fratelli, dall'Africa alla Siberia.

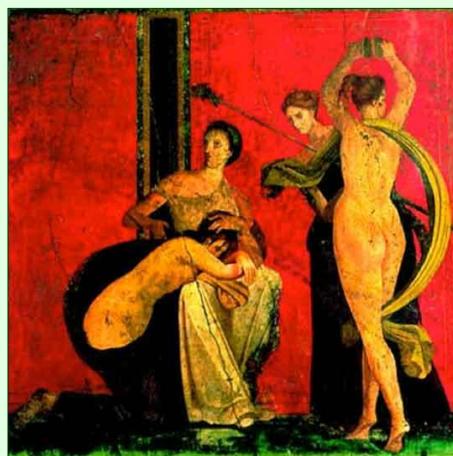
L'uomo inizia così a esaminare con sempre più interesse i cicli naturali, l'andamento delle stagioni e i periodi in cui seminare per avere un buon raccolto. Intuisce che la terra non è sempre fertile, ma lo diventa solo quando è "ingravidata" dai raggi solari, ovvero da quello che poi sarà definito il principio maschile: il Sole. Dal culto nomade della grotta, l'eterna vagina che dava rifugio all'uomo stremato, espressione del ventre gravido ed accogliente della Dea, luogo di protezione e di mistero, nasce e si diffonde quello del sacro priapo. Dove l'Antico lo aveva già visto? Nell'oscurità dell'antro, alla luce fioca del fuoco, ombre si stagiavano da rozze rocce in erezione, oggi le chiamiamo stalattiti o stalagmiti. Unendosi alla propria donna l'antico non poteva non cogliere la similitudine dell' "Eretto maschile", che si fa compagno, amante e figlio nel ventre umido della Donna.

Con il diventare stanziale l'Antico "porta fuori" il dio priapico. La grotta, come già detto, diviene la terra, la roccia eretta, il menhir in essa infisso: il principio ingravidatore. Dunque non si tratta di due culti separati, dea e dio coesistono come "apeiron" primordiale, un'unica, inscindibile monade che permette la vita. Dai siti megalitici ai pozzi sardi, dal culto del toro alle folle del Maggio, tutto ci parla della dolce unione delle divinità.

Come in ogni cosmogonia, però, l'aspetto macrocosmico si riflette anche sulla vita del singolo, così, in una visione rapportata alla dimensione umana, i rituali di fertilità legati alla natura diventano riti legati alla fecondità della donna. Molti luoghi di culto della dea diventano così posti ove questi vengono consumati per garantire prosperità alle giovani spose. Le pietre assumono quindi una duplice funzione, diventano non solo santuari naturali legati alle divinità ma anche, nell'immaginario collettivo, il mezzo con cui il dio rende gravida la dea e quindi la donna. Sarà proprio questo Betile ad essere l'"Etemenanki", la mitica Babele, il "Verticale" ove Cielo e Terra si congiungono, ove non c'è confusione di lingue, successivamente distrutto da quel dio guerriero maschile venuto da oriente.



Pozzo di Santa Cristina - Sardegna



Particolare della Villa dei Misteri a Pompei

Verso il III-II millennio a.C. l'Europa è teatro di un nuovo avvenimento, le popolazioni autoctone, fondate su società prettamente agricole, vengono in contatto con gli Indoeuropei, gli "ariani", dalla parola sanscrita "Arya" cioè "fedeli", le cui società, fortemente patriarcali e maschiliste, sono basate sulla caccia, l'allevamento e sulla lavorazione dei metalli. Lo scontro tra le diverse popolazioni è forte, le deboli società autoctone mediterranee sono subito schiacciate dagli "adoratori delle fucine", la "lama" ha il sopravvento e la pietra pian piano inizia ad essere dimenticata. Si parla sempre del passaggio dall'Età della Pietra a quella dei Metalli come "Evoluzione". Quanto dolore è spesso celato dietro questo nome. Lo scontro non è solo "sociale" ma anche religioso, infatti se gli autoctoni adorano divinità legate alla terra e ai suoi cicli, gli ariani sono legati al dio maschile e guerriero, il dio delle fornaci e dei metalli, spesso identificato con il sole. Inizia in questo momento il declino della divinità femminile, della natura vista come Grande Madre ma anche della donna che viene relegata a occupazioni di secondo piano. Gli antichi luoghi di culto vengono abbandonati per far posto a enormi templi in forte contrasto con la natura e i suoi elementi; essi devono dimostrare la grandezza e la fierezza di un popolo, ma non il suo animo e le sue tradizioni. La religione primordiale diventa così clandestina, nascosta, successivamente, in rituali come quelli isidei e dionisiaci. La pietra si trasforma nell'albero e si confonde con esso, del resto l'Antico Dio non era il custode della vita stagionale e della fauna che circondava l'uomo? Con l'arrivo del Cristianesimo quel poco che rimane delle antiche tradizioni viene nuovamente cancellato e/o in parte assorbito dalla nuova religione. Con una vera e propria opera di sincretismo i sacerdoti sostituiscono la vecchia Dea Madre con la Vergine Maria la quale, con il volto scuro, ne assorbe le caratteristiche.

Semplici contadine che praticavano segretamente alcuni rituali dell'antica cultura vengono arse sui roghi come streghe e adoratrici del demonio.

Il Betile prima e l'albero poi, da essere santuari naturali, diventano il luogo del Sabba nel cui nome si nascondono però le antiche origini. Tra il XIV e il XVII sec. nove milioni di donne vengono trucidate a causa della loro conoscenza di tradizioni apprese di generazione in generazione e che erano, purtroppo, solo il lontano ricordo di antichi culti naturali.

Isolate, ma non dimenticate, le pietre, silenti testimoni dello scorrere dei secoli, indelebili segni di un antico passato ove era il sole e la luna a scandire il passaggio dei giorni, rimangono oggi a descriverci l'evoluzione di una religione basata su due divinità un tempo unite, poi separate ma mai dimenticate. La donna che ancora oggi striscia il ventre sull'antico betile, che si siede sullo "scanno" della dea intagliato nella roccia di una grotta, che si asperge con le acque raccolte nelle sacre coppelle, che attraversa gli uterini fori litici per esser feconda, è l'espressione di culti che nessuna Nuova Religione potrà cancellare.



L'albero della vita

L'AUTORE

Andrea Romanazzi, docente e saggista, è nato a Bari nel 1974. Attratto sin da giovane verso il magismo e gli stili di vita dei popoli arcaici, da quasi 25 anni studia discipline come l'antropologia, il folklore, le tradizioni magico-popolari, le Vie dell'Esoterismo Occidentale e dell'Occultismo Orientale, ivi ricercando la strada verso le manifestazioni del Divino e le ataviche origini dell'Uomo. Effettuando anche ricerche sul campo, con particolare sguardo alle tradizioni magico-religiose dell'area mediterranea ed in particolare italiana, ricerca ciò che super est, quello che sopravvive delle credenze e degli stili di vita dell'Antico.

Le esperienze accumulate direttamente sul campo e i risultati delle attente ricerche bibliografiche a sfondo magico, in Italia e in altri paesi, sono documentati nei suoi numerosi saggi.

Iniziato allo sciamanismo dalla Foundation for Shamanic Studies Italia, insegnante accreditato di Ma'Heo'O Reiki Shamanic Method, membro onorario dell'Ordine Drudico Italiano e membro dell'OBOD, The Order of Bards, Ovates & Druids- Inglese, ha pubblicato:

Per la Anguana Editrice "Giuda allo sciamanesimo afro-amerindo", testo sulle pratiche sudamericane di Candomble, Umbanda e Santeria.

Per la Venexia Editrice, "Guida alla stregoneria del deserto" (2011), dove esplora le terre del Sahara facendo emergere dalle sue sabbie un'antichissima tradizione stregonica precedente alla magia islamica, "Guida alle streghe in Italia" (2009), ove regione per regione, l'autore narra le leggende e le tradizioni che fecero di queste zone la dimora preferita di maghe e fattucchiere e offre al lettore, grazie a mappe, indirizzi e consigli pratici, gli strumenti per organizzare veri e propri itinerari magici tra i sentieri di campagna e gli anfratti nascosti del territorio italiano; "La stregoneria in Italia: Scongiori, Amuleti e Riti della Tradizione" (2007) corpus della tradizione magica italiana; "Il ritorno del dio che balla: culti e riti del Tarantismo in Italia" (2006) con prefazione di Teresa de Sio, inserito nel volume bibliografico degli studi sul tarantismo dal 1945 al 2006, "La Tela Infinita". La "Guida alla Dea Madre in Italia: itinerari tra culti e tradizioni popolari" (2005) con prefazione di Syusy Blady, regista-giornalista-autrice di programmi come "Turisti-Velisti per Caso" e il nuovo nato "Misteri per Caso".

Per la Edizioni Servizi Editoriali nel volume "Liguria Stregata: Streghe, Maliarde e Fattucchiere di Liguria", ha pubblicato "I luoghi delle streghe in Liguria" (2006). Per la Levante Editori ha pubblicato "La Dea Madre e il Culto Belitico: antiche conoscenze tra mito e folklore" (2003), volume presentato nel "Philosophical Journal dell'Universidad de Navarra, Facultad de Filosofia y Letras (Pamplona).

Per la Pro Loco di San Mauro Forte e Amministrazione Provinciale di Matera ha pubblicato, in occasione della "Festa del Campanaccio" del comune di San Mauro Forte Lucano "Sant'Antonio, il maiale, il fuoco, la campana: conversazioni sul tema" (2006).

Suoi articoli sono poi pubblicati su quotidiani e riviste specializzate e diffusi sulla rete ove cura, per numerosi siti, rubriche di archeomitologia, folklore, tradizioni popolari e paganesimo.

Nel 2006 ha attivato il sito internet www.lereviviscenze.com.

Dal 2007 fa parte del comitato scientifico di AUTUNNONERO - Festival Internazionale di Folklore e Cultura Horror. Dal 2009 conduce su Keltoradio.org una sua rubrica "Tradizioni magiche e spiritualità".

Attivo conferenziere, è stato ospite di varie associazioni locali e trasmissioni radiofonico/televiseive, in parte pubblicate sul sito www.lereviviscenze.com alla voce "Interviste", nonché relatore in numerosi Seminari e Convegni.

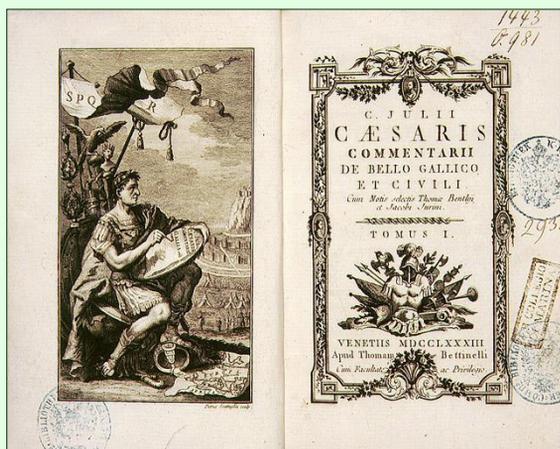
OGAM – L'alfabeto sacro dei Druidi

1° parte

(a cura di Mirtha Toninato)

Non si sa quando, come e perché venne ideato l'Alfabeto Ogamico. La sua prima apparizione avvenne intorno al V secolo d.C., nei paesi di area celtica, principalmente in Irlanda e Scozia, luoghi che mantennero intatte molte delle loro antiche tradizioni, in quanto non subirono l'invasione romana. Le prime incisioni sulla pietra di caratteri ogamici comparvero in concomitanza con la cristianizzazione di quelle terre, che vide il decadere dell'interdizione della scrittura fino a quel momento perpetuata dalla cultura druidica. I Druidi, infatti, non utilizzavano la scrittura ma ogni loro conoscenza era trasmessa oralmente, da Maestro ad allievo, come descritto anche da Giulio Cesare nel suo *De Bello Gallico*:

[I Druidi] ritengono che non sia lecito affidare le dottrine alla scrittura (...) Hanno istituito ciò per due motivi, poiché non vogliono che la dottrina si diffonda tra il volgo e poiché non vogliono che coloro che imparano facendo affidamento sui testi scritti esercitino meno la memoria: poiché di solito ai più succede che, con l'aiuto della scrittura, trascurano la diligenza nello studio e la memoria.



Giulio Cesare, De Bello Gallico

Per i Druidi questo era sicuramente un modo per tenere in allenamento la mente e la memoria, ma era anche un modo per impedire che le loro conoscenze venissero vincolate a delle rigide regole e a lettere o segni inanimati, che ne avrebbero soffocato la libera interpretazione ed evoluzione simbolica. Per i Celti, la libertà era il bene più prezioso, insieme all'onore, e ogni aspetto era intriso di questo senso di libertà e di sacralità che era propria di una spiritualità naturale, senza vincoli, regole e dogmi rigidi, in grado di trasformarsi, adattarsi ed evolversi come fa costantemente la Natura stessa.

I Druidi apprendevano, durante il loro lungo percorso formativo ultra ventennale, centinaia di leggi, tradizioni, usi, canti, poesie, leggende, che venivano trasmesse solo oralmente.

E' per questo motivo che molta della vasta sapienzialità druidica andò perduta a seguito della romanizzazione e, successivamente, della cristianizzazione di quelle terre, non esistendo fonti scritte che custodissero le conoscenze da loro insegnate, che erano lasciate esclusivamente alla memoria e alla dottrina dell'oralità. D'altronde stupirebbe che i Druidi tentassero di impedire all'intera società, o ad una parte di essa, di accedere alla verità e al sapere, incentrata com'era la società dell'epoca sul concetto di libertà e di uguaglianza: chiunque ne avesse posseduto i requisiti, poteva seguire l'insegnamento di uno o più Druidi, se non diventare esso stesso un Druida. La dottrina druidica non era segreta ed era aperta a chiunque avesse avuto la voglia di ascoltare, e l'intelligenza e la capacità idonea a seguire un lungo e difficile percorso di apprendimento.

Per quanto riguarda gli antichi Latini, privi di qualsiasi curiosità per le scienze dei popoli barbari, ci hanno lasciato soltanto delle approssimazioni, condite di banalità che sono poi diventate, spesso, dei luoghi comuni. In effetti, né Cesare né gli altri autori classici erano in grado di comprendere perché i Celti non scrivevano e perché per i Celti la scrittura serviva solo a fissare e non a tramandare o a insegnare. I Druidi non ignoravano la scrittura e nessuna delle loro sentenze ne ha mai proibito l'impiego: semplicemente alla scrittura era in qualche modo ascrivita una magia più potente, o più pericolosa, di quella della voce. Quindi essa era utilizzata solo in casi eccezionali. Tale incompatibilità, tra tradizione druidica e scrittura, può essere ben rappresentata dalla formulazione di Le Roux e Guyonvarc'h: *“mentre la scrittura serve a fissare un momento religioso e rende eternamente, staticamente duraturo l'effetto di una formula magica, di una menzione funebre, di un obbligo o di una maledizione, defixio o geis, il pensiero reale, attivo, dinamico, evolventesi come la vita di cui esso è l'aspetto più penetrante e prezioso, non può, non deve piegarsi a simili contingenze...”*



Druidi

Un uso generalizzato della scrittura avrebbe quindi fissato nel tempo, fissato in un dato momento e, in un certo senso, avrebbe ucciso ciò che doveva vivere e rivivere in eterno. La scrittura non prevaleva mai sulla parola, rispettando il principio della superiorità del pensiero sulla parola, della parola sul testo e del testo sull'immagine.

Alcune di queste conoscenze sono giunte comunque fino a noi, grazie al lavoro dei monaci Benedettini, tra i quali erano presenti molti Druidi convertiti alla nuova religione, vuoi per fede o per sopravvivenza, che trascrissero su manoscritti questo antico sapere, dandogli però un ordine diverso, più cristiano, trasportando le antiche divinità celtiche in Santi cristiani, e le antiche festività pagane in festività cristiane. Venne cambiata così la sua sacralità: il valore simbolico decadde, diventando un simbolo sconsecrato e perdendo il suo potere. Per gli Antichi, infatti, le singole lettere ed il loro suono possedevano tre qualità: il nome, la forma ed il potere. Essi, infatti, erano consapevoli del potere delle lettere che, unite tra di loro, codificavano, attraverso dei suoni, delle azioni.

Nel panorama culturale celtico precristiano, quindi, dove la scrittura, come abbiamo visto, non era utilizzata, l'Ogam non può essere considerato come un semplice alfabeto ma inserito in un contesto più ampio di quello puramente linguistico: le lettere degli Ogam possono essere considerate come dei simboli, con un proprio e specifico contenuto semantico.



Ogmia, Dio celtico dell'Eloquenza, museo di Aix-an-Provence

L'alfabeto Ogam è un alfabeto anomalo, si pensa frutto di varie influenze culturali e linguistiche. Anche se è evidente l'influenza di altri alfabeti, come quello latino, greco e runico, l'idea più accreditata è che sia il prodotto di un processo evolutivo autoctono delle aree celtiche insulari, e che abbia seguito un suo cammino che resta sconosciuto. Studi in merito, evidenziano una probabile origine irlandese dell'Ogam, indipendentemente da altre fonti di influenza o ispirazione. Infatti, le iscrizioni rinvenute provengono tutte da aree di origine gaelica ed il loro linguaggio è in gaelico irlandese.

Inoltre, la struttura dell'alfabeto ogamico si adatta perfettamente per la forma arcaica della lingua irlandese, ed i nomi delle lettere Ogam sono in irlandese. Questo alfabeto potrebbe quindi essere il prodotto dello studio degli antichi File celtici irlandesi e britannici, anche se il motivo della sua creazione rimane purtroppo ancora ignota (1).



fol. 170r del Libro di Ballymote (1390)

Etimologia

La pronuncia della parola Ogam è comunemente *oh-am*. Nonostante la sua origine mitologica venga fatta risalire ad *Ogma*, Dio celtico dell'Eloquenza, molte sono le ipotesi coniate sull'origine del nome. Si ipotizza possa derivare dalla Dea della Saggezza egizia, *Ogga*, o dal greco *Ogmos*, che significa *solco*, anche se più che a indicare un'incisione su legno o pietra, si riferisce ai solchi lasciati dall'aratro sui campi. Alcuni studiosi evidenziano la sua somiglianza con il suono *Ohm* del mantra induista, sottolineando la sua possibile derivazione dalla cultura indoeuropea, dalla quale quella celtica trae le sue origini. Viene pure accostato ad altre parole sacre, come l'ebraico *Amen* e il sanscrito *Agama*, il cui significato è *occulto, criptico*.

Altre ipotesi lo fanno derivare dal basco *oga-ama*, quindi da *ogasun*, che vuol dire *proprietà, ricchezza*, e dalla parola *-ama*, che significa *sacerdotessa, madre*. Quindi il suo significato diventa *"proprietà della sacerdotessa"*, ad indicare l'origine magico-religiosa di questo linguaggio segreto, come poteva essere concepito all'interno di una cultura pagana matriarcale come quella basca. La teoria più accreditata, però, è che questa parola sia un termine che deriva dall'irlandese. Infatti, *og* significa punta aguzza, e *-am*, riconducibile forse a *uaim*, significa cucitura. Quindi Ogam significa "punto di cucitura", che graficamente può essere nettamente condivisibile, dato che le lettere sono composte da piccole linee parallele ad una lunga linea verticale.

La struttura dell'OGAM

L'alfabeto ogamico o *Ogham craobh* (il cui significato è *scrittura arborea*), comprende venti lettere diverse (dette *Feda*) distribuite in quattro serie o *Aicmi* (plurale di *Aicme* = *famiglia*).

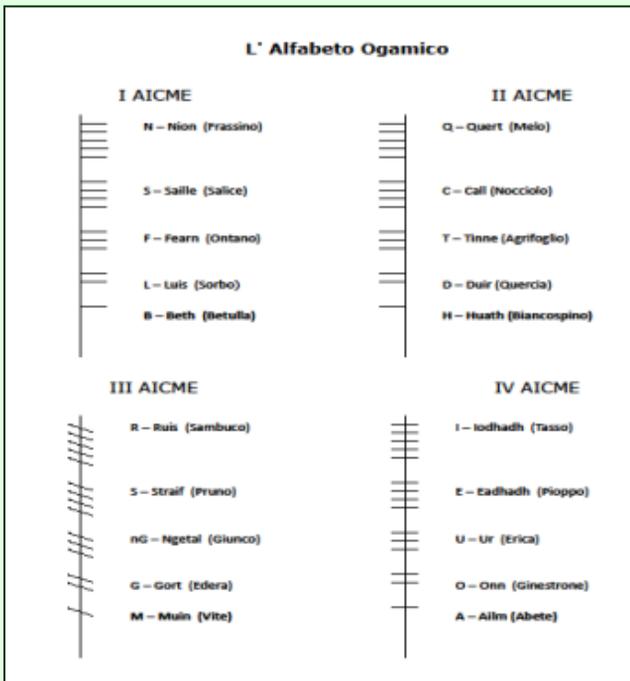
Ogni Aicme prende il nome dalla sua prima lettera. Abbiamo quindi:

Il primo Aicme (*Aicme Beth* o "*famiglia della B*") costituito dalle lettere **B, L, F, S, N**

Il secondo Aicme (*Aicme Huath* o "*famiglia della H*") costituito dalle lettere **H, D, T, C, Q**

Il terzo Aicme (*Aicme Muin* o "*famiglia della M*") costituito dalle lettere **M, G, nG, Z, R**

Il quarto Aicme (*Aicme Ailm* o "*famiglia della A*") costituito dalle lettere **A, O, U, E, I**

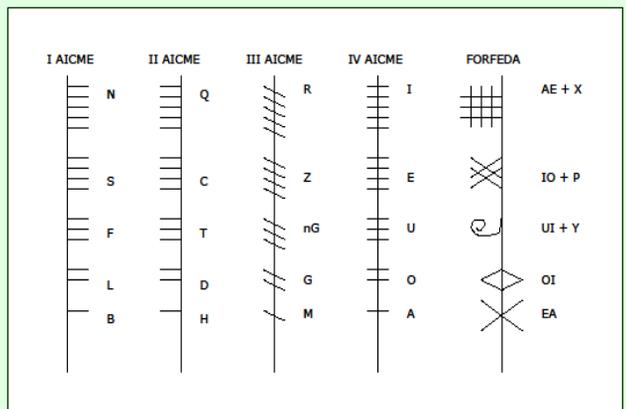


Dall'immenso patrimonio della letteratura gaelica medioevale, molte leggende e racconti epici descrivono come l'alfabeto Ogam era inciso su bastoncini di legno, principalmente di Tasso, per scopi divinatori, e come ad ogni lettera era assegnato il nome di un albero. L'alfabeto ogamico, infatti, veniva generalmente chiamato usando i nomi delle prime tre lettere: *Beth, Luis, Nion*, rispettivamente Betulla, Sorbo e Frassino, anche se la sequenza non risulterebbe essere quella corretta. Infatti, il nome dell'alfabeto Ogam, come ci giunge dalle iscrizioni litiche, in realtà risulterebbe essere *Beth, Luis, Fearn* (le prime tre lettere dell'alfabeto) e non *Beth, Luis, Nion* (prima, seconda e quinta lettera dell'alfabeto). La trasposizione delle lettere N e F, dovute ad un errore di trascrizione, avvenne molto prima che si iniziasse ad incidere gli Ogam sulle pietre. L'ordine definitivo divenne così: B, L, F, S, N anziché l'originario B, L, N, S, F. Poiché questa trasposizione avvenne quando l'alfabeto aveva ancora il nome di *Beth-Luis-Nion*, ciò indicherebbe che i nomi degli alberi furono dati alle lettere molto prima della presunta origine medioevale dell'Ogam.

Nei manoscritti medioevali, inoltre, sono presenti ulteriori 5 lettere, chiamate *Forfeda* (ovvero *lettere aggiuntive*) create per sostituire quelle mancanti. Queste lettere non sono originali ma di epoca cristiana, e sono composte dai dittonghi EA-OI-UI-IA-AE, alle quali sono state assegnate, come per quelle originarie, un particolare albero. Quasi certamente queste lettere aggiuntive sono state create dagli amanuensi Benedettini per esigenze di carattere fonetico, in modo da poter trascrivere gli Ogam in latino, snaturando così il loro valore simbolico e semantico, e trasformandoli in semplici lettere dell'alfabeto. Sembra, inoltre, che i dittonghi del *Forfeda* fossero stati creati e usati anche per indicare cinque suoni dell'alfabeto greco che erano assenti nella scrittura ogamica: CH, TH, P, PH, X.

I primi tre Aicmi sono composti da consonanti, l'ultimo da vocali. Ogni lettera deve essere vista in rapporto al suo gruppo e a tutte le lettere nel loro insieme. Come per le Rune germaniche, la sequenza delle lettere Ogam non rispetta l'ordine alfabetico latino.

Ad ogni lettera veniva associato un significato arboreo, le cui qualità magiche venivano interpretate durante le divinazioni. Per questo il significato simbolico di ciascun albero è inscindibile dal corrispondente carattere ogamico. Inoltre, ciascuna delle lettere che rappresentano i quattro Aicmi (la prima lettera della sequenza) poste su un punto cardinale, identificavano anche una stagione dell'anno, all'interno delle quali venivano inserite le principali festività pagane celtiche: Beth (Betulla) la Primavera; Huath (Biancospino) l'Estate; Muin (Vite) l'Autunno; Ailm (Abete) l'Inverno.



Ciascuna lettera Ogam è composta da una riga principale sulla quale si incrociano da una a cinque linee perpendicolari o inclinate, che assumono valori diversi a seconda se si trovano da un lato o dall'altro della linea principale. Gli Ogam sono scritti in verticale e vanno letti dal basso verso l'alto, quasi fosse la riproduzione vera e propria di un albero che parte dal basso e si protende verso il cielo. Successivamente, in epoca cristiana, i monaci Benedettini ne modificarono l'orientamento, scrivendoli prevalentemente in orizzontale, per dare un ordine all'insieme del testo. Non a caso i *Forfeda*, il gruppo di Ogam aggiunto in epoca medioevale, era generalmente rappresentato orizzontalmente e non verticalmente, e letto nel normale verso di lettura da destra verso sinistra e non dal basso verso l'alto come per gli Ogam originari. Questo legame degli Ogam con gli alberi, oltre ad essere evidente nel loro orientamento, si ritrova anche nella struttura stessa dell'Ogam. Ogni lettera dell'alfabeto è chiamata in gaelico **Fid** che significa *albero*. La sequenza delle lettere è **Feda** che significa *legni*. La linea verticale principale è **Druim**, ovvero *tronco, cima, dorso*, mentre le singole linee perpendicolari incise prendono il nome di **Flesc**, *ramoscello*. Le consonanti vengono chiamate **Tàebomnai**, ovvero *lato del tronco*. Un altro aspetto che lega l'Ogam al mondo arboreo, come abbiamo visto precedentemente, è il nome stesso dell'alfabeto, chiamato **Beth, Luis, Fearn** (o *Beth, Luis, Nion*) ovvero il nome delle prime tre lettere che corrispondono ai nomi dei primi tre alberi.

Questa comunanza tra Ogam e alberi è spesso riportata anche in numerosi manoscritti e testi medioevali, in particolare nell'*Auraicept na n'Eces*, il *Manuale dell'Erudito*, contenuto nel *Libro di Ballymote*.

Scritto nel I millennio d.C., questo può essere considerato il principale testo relativo all'Ogam, nel quale viene descritto proprio come un alfabeto associato agli alberi ⁽²⁾.

In questo manuale, vengono inoltre illustrate 93 varietà di Ogam che si differenziano tra di loro solo da un punto di vista grafico e non strutturale. Si tratta di alfabeti nei quali la sequenza di lettere è identica a quella originale, ma identificano la lettera iniziale non di alberi ma di chiese, fortezze, animali, luoghi e persone. Quindi, accanto al più conosciuto "Ogam degli alberi", troviamo quello dei colori, degli uccelli, delle acque e dei fiumi, delle erbe e piante medicinali, degli Dei, dei rituali e incantesimi, dei luoghi, degli animali, dei tuatha (tribù, clan, famiglia) e anche dei tartan dei vari clan. Insomma, una moltitudine di informazioni che difficilmente si sarebbero potute ricordare senza un metodo di memorizzazione. Per questo motivo, l'Ogam è considerato non solo un alfabeto, ma anche un sistema mnemonico delle numerose conoscenze druidiche, che venivano semplicemente associate ad ognuna delle lettere per essere più facilmente ricordate.

I AICME

II AICME

	Ogam dei colori	Ogam degli uccelli		Ogam dei colori	Ogam degli uccelli
B	Ban (bianco)	Besan (fagiano)	H	Huath (livido)	Aadaig (corvo notturno)
L	Liath (grigio)	Lachu (anatra)	D	Dub (nero)	Drone (scricciolo)
F	Flann (rosso sangue)	Faelinn (gabbiano)	T	Temen (grigio scuro)	Truith (storno)
S	Sodath (giallino)	Seg (falco)	C	Cron (marrone)	Còrr (airone/gru)
N	Necht (chiaro)	Naescu (beccaccino)	Q	Quiar (color topo)	Querc (gallina)

III AICME

IV AICME

	Ogam dei colori	Ogam degli uccelli		Ogam dei colori	Ogam degli uccelli
M	Mbracht (variopinto)	Mintan (cinciallegra)	A	Alad (pezzato)	Aidhircleog (pavoncella)
G	Gorm (blu)	Geis (cigno)	O	Odhar (grigio)	Odoroscraich (cormorano)
nG	Nglas (verde)	Ngeigh (oca)	U	Usgdha (resinoso)	Uiseog (allodola)
S	Sorcha (luminoso)	Stmolach (tordo)	E	Erc (rosso)	Ela (cigno della tundra)
R	Ruadh (rosso di capelli)	Rocnat (cornacchia)	I	Irfind (bianchissimo)	Illait (aquilotto)

Esistono anche Ogam basati non sui nomi delle singole lettere ma su gruppi, come "l'Ogam dell'acqua", diviso in ruscelli, dighe, fiumi, pozzi, o "l'Ogam bovino", diviso in tori, buoi, vitelli, manzi. Tra questi ultimi i più importanti sono considerati gli Ogam legati ai piedi e al naso, che riproducono semplicemente la posizione delle dita di una mano rispetto alla tibia della gamba e al naso. Troviamo quindi, il gruppo a destra della tibia (1° Aicme), a sinistra della tibia (2° Aicme), inclinate sulla tibia (3° Aicme), davanti alla tibia (4° Aicme). Lo stesso sarà per il naso. Nel *Lebor Baile an Mota*, o Libro di Ballymote, un antico testo irlandese, si parla di un Ogam delle gambe (*cos-ogam*), nel quale il *File* utilizzava la tibia come il dorso verticale sulla quale appoggiava le dita per rappresentare le linee perpendicolari di ogni lettera. L'Ogam del naso (*srón-ogam*) usava il naso con lo stesso fine.

L'ipotesi che questo fosse inizialmente un alfabeto gestuale evidenzia meglio il concetto che l'Ogam potesse essere un mezzo di comunicazione segreto. La teoria più diffusa circa la sua origine è quello che esso derivi dall'utilizzo di tacche che venivano incise su legni per contare. Questo sistema di calcolo, basato sulla cinquina, potrebbe ipotizzare l'utilizzo delle dita della mano come base di conteggio. Secondo alcuni studiosi, infatti, le lettere di ogni Aicmi potrebbero corrispondere alle cinque dita della mano, mentre i quattro Aicmi si posizionano sulla punta delle dita, sulle due falangi intermedie e alla loro base, seguendo questo schema:

Dita	Pollice	Indice	Medio	Anulare	Mignolo
Punta del dito	B	L	F	S	N
Prima falange	H	D	T	C	Q
Seconda falange	M	G	Ng	Z	R
Base del dito	A	O	U	E	I

Questi luoghi, come ben sappiamo, non subirono la dominazione romana, quindi sono sicuramente più ricche di testimonianze archeologiche rimaste intatte, rispetto alle terre continentali Galliche che furono invece sottomesse al controllo di Roma. Macalister, in base a studi sulle mitologie, le saghe e la posizione degli alberi, ritiene che sono solo quattro le nazioni in cui erano presenti tutte le piante dell'alfabeto ogamico: la Francia, la Germania, la Svizzera e l'Italia Centro Settentrionale, territori non sicuramente insulari. In Gran Bretagna non sono presenti l'Abete e la Vite, ed in Irlanda manca anche il Vischio. Il Ginestrone manca in tutta la penisola dei Balcani. L'ipotesi, quindi, che l'Ogam si sia sviluppato nell'Europa continentale risulta essere più che attendibile.

Era sufficiente, quindi, indicare i vari punti sulla mano per poter comunicare in modo non verbale, scambiandosi così informazioni e conoscenze senza proferire parola.

L'alfabeto ogamico potrebbe quindi essere stato creato come rappresentazione grafica di un alfabeto gestuale già esistente, custodito e trasmesso all'interno della casta druidica per secoli, finché non è stato codificato in scrittura con l'avvento del Cristianesimo ed il declino degli insegnamenti druidici.

Macalister, considerato il più importante ed accreditato studioso degli Ogam del secolo scorso, sostiene infatti che l'Ogam venne creato come linguaggio segreto tra i Druidi della Gallia Cisalpina intorno al 500 a.C., teoria che porrebbe la nascita di questo alfabeto ben 1000 anni prima del ritrovamento delle prime incisioni litiche, risalenti al V secolo d.C.. Egli ipotizzerebbe anche che la sua origine sia da ricercare nell'Europa celtica continentale e non insulare, anche se la maggior parte delle incisioni ritrovate provengono dalle terre insulari dell'Irlanda e della Scozia.

(1) Il *File* (plurale *Filid*) popolarmente era considerato come sinonimo di *Druido*, finché le funzioni legislative-giudiziarie vennero assegnate ai *Brehons* e quelle sacre ai *Druidi*. Da allora il *File* è diventato il *Bardo*, una classe druidica che si dedicava alla poesia e alla satira.

(2) L'*Auraicept na n'Eces*, conosciuto come il *Manuale dell'Erudito*, è stato tradotto, dal gaelico antico all'inglese, nel 1917 da George Calder. Questo testo si fa risalire al poeta Cenn Faelad, o al meno noto Longarad, ed in seguito arricchito con materiale aggiuntivo fra il 650 e il 1000 d.C. Il manuale descrive l'introduzione all'arte poetica attraverso la grammatica dell'alfabeto ogamico e costituisce quindi un'importante fonte di informazioni circa l'Ogam, oltre che una preziosa raccolta di tradizioni orali che sarebbero andate perdute. Questo manuale ha fornito, agli studiosi, un insieme di informazioni importantissimi per capire il funzionamento dell'Ogam, ma purtroppo nulla che possa aiutare a comprendere il perché della sua origine.

L'INFERNO PRIMA DELL'INFERNO

2° parte

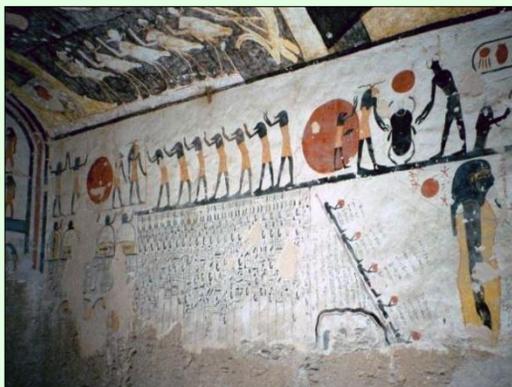
a cura di Federico Bottigliengo

Il castigo eterno avviene nello specifico tramite due strumenti di distruzione: il fuoco, in primis, e il coltello. Il Luogo di annientamento è colmo di esseri che stringono un coltello o che sputano fuoco, in particolare serpenti, e spesso i loro nomi alludono a tale funzione, come ad esempio 'Coei che è sopra al suo calderone', 'Coei che è nei suoi macelli', 'Coei la cui fiamma è dolorosa', 'Coei che taglia a pezzi', 'Coei che decapita i suoi nemici', 'Colui che brucia con il suo occhio' e 'Colui che taglia con la sua lingua'. Nel Libro delle Caverne alla quinta sezione alcuni esseri divini attizzano *calderoni*, dove sono immersi i dannati o parti della loro persona già disfatta: le teste e i cuori, le membra recise e incatenate, i *ba*, le ombre e pezzi di carne distaccata (rappresentati dal geroglifico *iwf* 'carne').

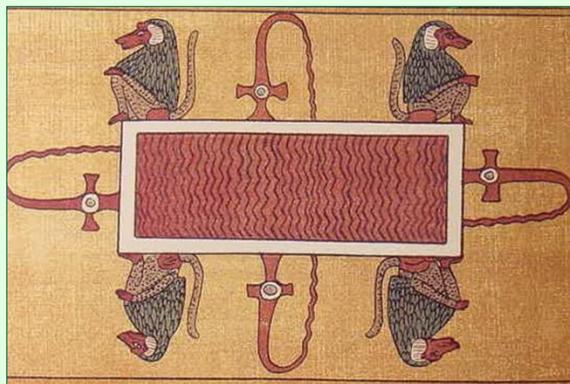
Anche questa volta è il dio sole a incitare i demoni a svolgere il proprio compito: «*Appiccate il fuoco, accendete il vostro fuoco sotto ogni calderone che contiene i nemici di Osiri!*», *continuando poi con una litania: «Siano uccisi i nemici del sovrano del mondo sotterraneo, siano gettate le loro teste nei loro calderoni! Siano uccisi i nemici del sovrano del mondo sotterraneo, i loro cuori siano gettati nelle fiamme! Siano uccisi i nemici del sovrano del mondo sotterraneo, colui che ha la forma di ureo li cucini! Siano uccisi i nemici del sovrano del mondo sotterraneo, il fuoco è potente nel mondo sotterraneo!».*

Non sono descritti castighi attraverso l'acqua o il freddo: difficilmente un egiziano avrebbe potuto elaborare un inferno di ghiaccio, avendo l'acqua da sempre rappresentato un elemento di vita. Stranamente spicca l'assenza di demoni in forma di scorpione che affianchino i serpenti nella distruzione dei dannati, probabilmente perché il veleno dello scorpione egiziano non è mortale e quindi sarebbe inutile al fine dell'annientamento dei dannati.

Non è ben chiaro chi siano coloro che devono soffrire ed essere distrutti per l'eternità nel *Luogo di annientamento*, poiché sono definiti genericamente *xfty.w* 'nemici'.



Camera funeraria di Ramesse IX



Il Lago di Fiamma

La colpa commessa è solitamente illustrata in modo vago: i nemici sono *ir.w r* 'coloro che hanno agito contro' gli dèi, nello specifico Osiri o Ra, e l'ordine da essi stabilito. Soltanto il Libro dell'Amduat è più preciso, perlomeno nei confronti dei nemici di Osiri; infatti, durante l'undicesima ora, Horo castiga i seguaci di Seth nella congiura contro suo padre, poiché assassini di Osiri. I nemici di Ra invece non sono mai esplicitati, tuttavia, è certo che essi siano quegli uomini che si sono ribellati a lui, causando la distruzione dell'umanità e la fine dell'Età dell'Oro, così com'è descritto nel Libro della Vacca Celeste.

Il Luogo di annientamento sembra dunque essere un inferno 'chiuso' e limitato solamente a coloro che hanno commesso i due crimini più orrendi dal tempo della Creazione.

Il fine ultimo dei castighi inflitti è quello della distruzione totale, uno stato assoluto di non-esistenza. Spesso i dannati sono definiti "coloro che non esistono" oppure "coloro che non valgono nulla". Essi non sono e non devono essere, del resto, come afferma il Libro delle Caverne alla sesta sezione, «essi si trovano nei luoghi brutti e disgustosi, non sono, e i loro *ba* non esisteranno per l'eternità».

Lago di fiamma

Proprio sotto la caverna del dio Sokari si nasconde una striscia d'acqua, la cui iscrizione di riferimento recita: «Le acque di cui gli dèi che sono in Imhet si lamentano; la barca non passa loro vicino e gli abitanti della Duat non avranno accesso alla loro acqua, che si trova in questa necropoli: l'acqua per coloro che sono là è il fuoco».

Questo è il *S n(y) cD.t* lago di fiamma'.

Nei vari libri dell'aldilà può essere rappresentato rettangolare o rotondo, talvolta dipinto interamente di rosso oppure riempito di linee ondulate rosse. L'originalità sta nel fatto che esso sia un tormento solo per i dannati, mentre per i beati è con la sua acqua ci si può dissetare. È probabilmente da intendersi come un elemento al di fuori del tempo, che precede la Creazione, cioè la separazione di ogni cosa: acqua e fuoco non sono ancora separati e ognuno assimila ciò per cui si è destinati.



La bambina posseduta e, sullo sfondo, la statua di Pazuzu

Il toponimo si trova per la prima volta nei Testi dei Sarcofagi (formule 1054 e 1166) e una sua eco potrebbe effettivamente trovarsi nel lago di fuoco e zolfo entro il quale saranno consumati i dannati dopo il Giorno del Giudizio, secondo il Libro delle Rivelazioni (Apocalisse di San Giovanni, Bibbia Nuova Riveduta):

19:20 «Ma la bestia fu catturata e con essa il falso profeta che alla sua presenza aveva operato quei portentosi con i quali aveva sedotto quanti avevano ricevuto il marchio della bestia e ne avevano adorato la statua. Ambedue furono gettati vivi nello stagno di fuoco, ardente di zolfo».

20:10 «E il diavolo, che li aveva sedotti, fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta: saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli».

20:14-15 «Poi la morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la seconda morte, lo stagno di fuoco. E chi non era scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno di fuoco».

21:8 «Ma per i vili e gl'increduli, gli abietti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. È questa la seconda morte».

Solamente l'edizione del 1995 dell'International Standard Bible Encyclopedia (vol. K-P, p. 61 "Lake of fire") afferma che il toponimo egiziano sia troppo "remoto" per essere preso in considerazione quale archetipo di quello cristiano, propendendo per una derivazione zoroastriana del medesimo.

MESOPOTAMIA

All'inizio del romanzo e del famoso film *L'esorcista*, quando Padre Merrin è nel sito archeologico in Iraq, è mostrato il ritrovamento della statua del dio mesopotamico Pazuzu, che si rivelerà essere il demone prescelto per la possessione della giovane protagonista. Nella religione babilonese, Pazuzu era la divinità che regnava sugli spiriti dell'aria. Era la più terribile entità demoniaca, poiché aveva il potere di spargere malattie e pestilenze con il suo alito.

Tuttavia, sebbene sia considerato il demone del vento freddo, portatore di morte e distruzione, è ritenuto anche il protettore contro altri spiriti maligni, e contro le malattie che essi recano.

Pazuzu contrastava soprattutto le Lamashtu, demoni feroci e maliziosi, all'origine della biblica Lilith, rapitrice di bambini.

Il numero dei demoni, secondo la concezione sumerica originaria, è illimitato e qualunque luogo della terra può diventare la loro abitazione. Essi erano in ogni luogo: nel cielo, nelle regioni intermedie dell'atmosfera, sulla terra e nelle sue viscere, e negli abissi marini. Tutte le malattie erano causate dai demoni, particolarmente quelle interne o, nello specifico, quelle della testa: la catalessi, il mal di testa, l'epilessia e gli incubi. I demoni, del resto, "vanno di casa in casa, perché la porta non li arresta, la sbarra non li respinge; ma essi strisciano come un serpente sotto la porta, essi si insinuano come l'aria fra le commessure dei battenti".

I demoni sono suddivisi in sette classi: ALU, ASHAKKU, EKIMMU, GALLU, LAMASHTU, RABISHU e UTUKKU.

L'esorcismo che ce li fa conoscere meglio è il seguente:

«Sette sono essi, sette sono essi; nella profondità dell'oceano sette sono essi; i distruttori del cielo essi sono; nella profondità dell'oceano, la gran dimora, essi crebbero; maschi non sono, femmine non sono; essi sono turbini che si scatenano; moglie essi non prendono, figli essi non generano; come cavalli selvaggi essi sono nati sulle montagne; sette sono essi, sette sono essi, essi sono due volte sette».

Alu

Sono gli spiriti della vendetta; malvagi e vendicativi, essi attaccano gli uomini per possederli durante il sonno, sotto forma di incubi, o per provocarne la morte, mozzandone il respiro.



Pazuzu

Ashakku

Sono demoni distruttori, portatori di malattie epidemiche come la malaria; tuttavia attaccano principalmente la testa, provocando febbri devastanti, e non risparmiano neppure gli animali. Difatti, quando la loro potenza distruttiva penetra all'interno di un corpo non è facile rimuoverla.

Uno degli ashakku più famosi è il mostruoso Asag ("Colui che spezza la forza"), il portatore delle malattie, che fu ucciso dal dio Ninurta. Così viene descritto in una tavoletta: *«Il malvagio Ashakku avanza come un uragano, rivestito di splendore riempie la vasta terra. Circondato di un chiarore terrificante spande fragore. Incombe sui cammini, ruggisce sulle strade, si tiene a fianco dell'uomo ma nessuno lo vede. Si siede a fianco dell'uomo e rimane non visto, se entra in una casa nessuno sa cosa può accadere...»*.

Edimmu

Sono gli spiriti dei morti riusciti a sfuggire dagli inferi per tormentare gli esseri viventi. Di essi fanno parte anche le anime di chi non ha ricevuto degna sepoltura, di chi ha subito una morte violenta, e anche le anime delle prostitute morte per gravi malattie. Incapaci di trovare pace, vagano sulla terra compiendo danni e crudeltà, perché sono vendicativi verso i vivi, soprattutto verso le persone che non rispettano i tabù religiosi. Causano malattia e ispirano il comportamento criminale nella vita, ma a volte possono essere placati da conviti funebri o libagioni.

Gallu

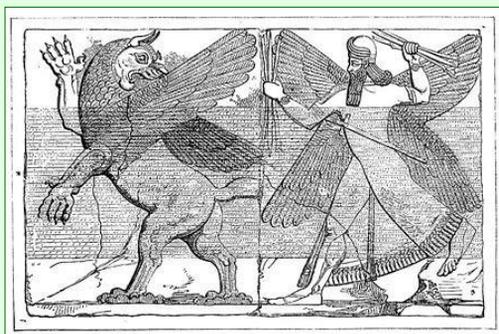
I Gallu erano grandi demoni del mondo dei morti, portatori di malattie. Potevano essere placati dal sacrificio di un agnello a loro altari.

Lamashtu

La Lamashtu è un demone femminile, sterile, portatore di febbre.

In un esorcismo è descritta in questo modo: *«É come un leopardo i cui piedi sono come quelli di AN-ZU, le sue mani sono lunghe e luride, le sue unghie artigli, il volto come quello di un leone, viene dall'acquitrino con i capelli in disordine ed il petto nudo. Segue il bestiame e le pecore, come un serpente scivola attraverso le finestre e fuoriesce. La sua terribile richiesta è "Portatemi i vostri bambini da allattare, sarò la loro balia"»*.

Le prede preferite da questi demoni sono i bambini e le donne incinte, che fa abortire strappando loro il feto dal ventre come riportano alcuni scongiuri; essa è desiderosa di maternità ma è sterile; vorrebbe allattare ma i suoi seni sono aridi.



Asag colpito da Ninurta



Le Lamashtu

Rabishu

Sono gli spiriti malvagi che minacciano l'ingresso delle case e si nascondono negli angoli bui, in agguato per attaccare le persone. Il sale marino puro può interdirli, poiché esso rappresenta la vita incorruttibile. Nell'aldilà vivono nel Deserto dell'Angoscia, attaccando le anime appena giunte, mentre viaggiano lungo la Strada delle Ossa per la Città dei Morti. Spesso si attaccano al cuoio capelluto e sono responsabili delle malattie della pelle.

Utukku

Nella mitologia sumera, gli Utukku erano entità che potevano essere sia buone che malefiche. A tutti gli effetti sono spiriti dei morti, ma sono talmente pericolosi da poter ferire o addirittura uccidere solamente con lo sguardo; risiedevano nei deserti, sui monti, in mare oppure nei pressi dei cimiteri.

Ecco una drammatica quanto precisa descrizione di questi demoni:

«Gli Utukku sono il vento del Sud, il turbine violento, un nembo che provoca l'oscurità, l'uragano devastante. Essi irrompono. Sono l'acquazzone di Ramman, alla sua destra procedono e avanzano come il diluvio. Sono il sostegno del trono di Ereshkigal, Signora dell'oltretomba, che li incarica di moltiplicare il suo regno. I degni figli, i messaggeri di Namtar. Camminano davanti a Nergal, il loro re».



Utukku

Bibliografia

5- Solamente l'edizione del 1995 dell'International Standard Bible Encyclopedia (vol. K-P, p. 61 "Lake of fire") afferma che il toponimo egiziano sia troppo "remoto" per essere preso in considerazione quale archetipo di quello cristiano, propendendo per una derivazione zoroastriana del medesimo.

**LA CANONICA REGOLARE
DI SANTA MARIA DI VEZZOLANO 1° parte**
a cura di Barbara e Osvaldo Bonardi

Il Monferrato, ricco di storia millenaria e di cultura, conserva testimonianze molto importanti dell'arte Romanica e Medievale: castelli, torri, pievi ed abbazie punteggiano il susseguirsi delle sue colline, fra campi coltivati e vigneti.

Fra le testimonianze della vita religiosa e monastica del territorio spicca per imponenza, struttura e bellezza l'Abbazia di Santa Maria di Vezzolano, nel territorio di Albugnano, presso Castelnuovo Don Bosco.

POSIZIONE GEOGRAFICA

Il paese di Albugnano, arroccato sul suo colle, è il più elevato di tutta la zona, quindi visibile anche da lontano e facilmente identificabile, in tempi in cui le strade erano solo viottoli fra i campi, gli strumenti di orientamento erano il sole e le stelle, le mappe erano assai rare e poco precise.

Il complesso abbaziale è collocato poco discosto dal tracciato della antica "Via Francigena", o "Romea", nel tratto italiano che collegava Roma, centro della Cristianità, a Canterbury, nell'area di confluenza con la via per Santiago de Compostella, meta dei grandi pellegrinaggi medievali, intrecciati con la storia degli Imperatori, dei Re, dei Cavalieri Templari e delle Crociate.



Lungo la Via Francigena, partendo dai valichi della Valle di Susa, si incontrano altre Abbazie: Monte Benedetto, Novalesa, Sant'Antonio di Ranverso e, dominante sulla valle dal Monte Pirchiriano, la massiccia sagoma dell'Abbazia-fortezza della Sacra di San Michele.

Le Abbazie, dapprima sorte unicamente come centro di vita monastica, furono presto luogo di accoglienza dei viandanti e dei pellegrini, assumendo un ruolo nuovo di "divulgazione della fede", come testimoniano le importanti forme di arte in esse contenute.

Nelle campagne l'architettura religiosa rappresenta il principale punto di aggregazione sociale e gli artisti che vi lavorano esprimono scelte, soluzioni ed innovazioni senza però "firmare" le proprie opere, eccetto pochi casi, perché secondo il concetto del tempo il "prodotto" è considerato più importante del suo artefice.



Santa Maria di Vezzolano non fu estranea a questo evolversi della realtà abbaziale e la visita al suo complesso rivela molti aspetti di come la Storia dell'Arte sia indissolubilmente legata alla Storia della Chiesa ed alla Storia degli Ordini monastici, anche se essa non ospitò mai pellegrini, ma accolse nel tempo i nobili delle casate di quelle terre e non fu mai sede di "monaci", ma sempre presidio delle Curie vescovili che si sono alternate sul territorio ed affidata a sacerdoti "secolari", per ciò detta "Canonica Regolare" ed impropriamente "Abbazia".

STORIA

Il primo documento ufficiale che menziona l'Abbazia risale al 1095, ma indubbiamente la sua ideazione e la sua costruzione risalgono almeno ad un centinaio di anni prima e si possono collocare intorno all'anno Mille, quasi certamente come rifacimento di una cappella rurale preesistente, di cui si possono intuire tracce nell'abside di destra. Molte leggende si sovrappongono alle origini della chiesa, fino a coinvolgere lo stesso Carlo Magno (per altro menzionato nella fondazione di altre abbazie e di altri castelli, essendo il personaggio più "in vista" del tempo) il quale, avendo avuto durante una battuta di caccia la visione di scheletri uscenti da un sepolcro, su consiglio di un eremita, forse abitante nell'antica cappella, eresse la nuova chiesa in onore della Vergine Maria.

La leggenda è suffragata da un affresco ben conservato che ritrae tre Cavalieri a caccia ed un religioso nell'atto di assistere alla "resurrezione" dei tre scheletri, ma forse Carlo Magno non transitò mai da quelle parti.

Con tutta probabilità il dipinto rappresenta l'allegoria della Vita e della Morte, una delle contrapposizioni care al Medioevo, come l'opposizione fra il Bene ed il Male; il cartiglio del religioso non è più leggibile, ma relazionandolo al gesto indicativo che egli compie, pare ricordare ai cavalieri come la loro vita ed i loro fasti siano destinati alla polvere ed al sepolcro.



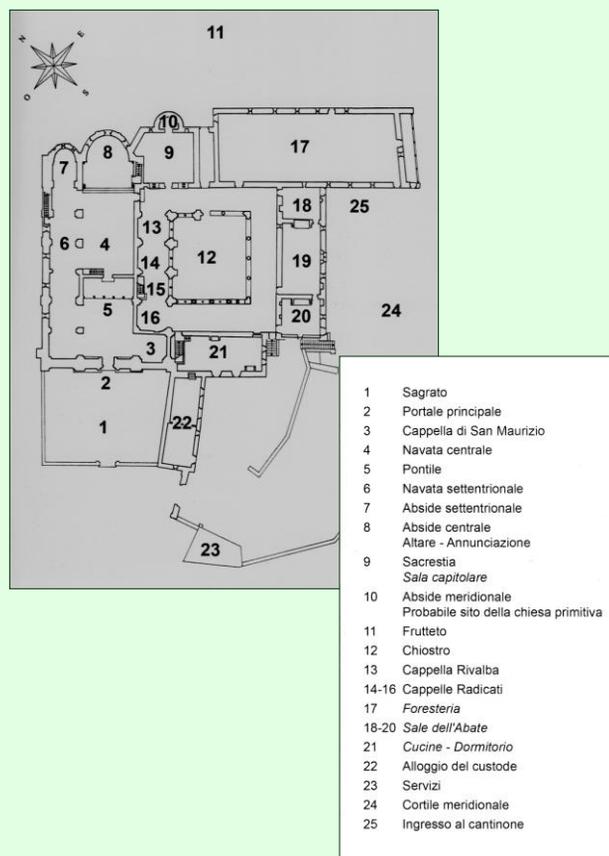
Affresco della seconda campata del chiostro
Maestro di Montiglio - 1354

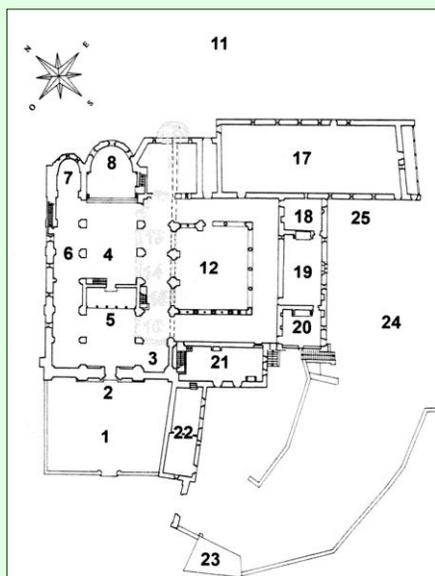
STRUTTURA DELL'IMPIANTO

Come si può notare dalla pianta del complesso, anche se in origine non fu edificata da monaci in funzione di monastero, la struttura segue alquanto le "regole" edili cistercensi, sviluppando le costruzioni ed i locali secondo gli schemi del tempo. E' necessario precisare che le denominazioni riportate nella *legenda* sono in gran parte "ipotesi" dovute agli studi in fase di restauro o per analogia con altri complessi, in quanto non sono pervenuti documenti originali sulle finalità di utilizzo degli spazi, né carteggi dei progetti costruttivi: purtroppo tutto è andato perduto nei secoli a colpa di incursioni, saccheggi, guerre, spartizioni fra regnanti o per incuria di qualche abate che, non dando valore alle "carte" in suo possesso, scritte in caratteri che forse non riusciva a leggere, le ha disperse, come dice Aldo A. Settia in una nota su "Santa Maria di Vezzolano": " ... parte ne diede a donne per avvolgere attorno le rocche a filare, parte se ne servi per fare turaccioli a bottiglie, parte per avviluppare robiole ... " Fulcro di tutta l'opera è il CHIOSTRO (12), a pianta quadrata, lungo il cui perimetro si affacciano i locali di culto e di servizio alla comunità residente. Appare subito una anomalia nella struttura della CHIESA (da 2 a 8), sicuramente progettata per avere tre navate, ma ridotte a due in corso d'opera, tamponando le campate già costruite della NAVATA DESTRA per trasformarla nel BRACCIO NORD DEL CHIOSTRO (da 16 a 13); ne rimane traccia soltanto nella CAPPELLA d'ingresso (3) il cui portale è visibilmente murato in fase costruttiva e non rifinito, mentre il portale della NAVATA SINISTRA (6) risulta completato e poi murato successivamente, forse anche a scopo difensivo (un minor numero di porte riduce le possibilità di intrusione, visto l'isolamento del posto ed il periodo storico, non certo tranquillo).

E' necessario precisare che le denominazioni riportate nella *legenda* sono in gran parte "ipotesi" dovute agli studi in fase di restauro o per analogia con altri complessi, in quanto non sono pervenuti documenti originali sulle finalità di utilizzo degli spazi, né carteggi dei progetti costruttivi: purtroppo tutto è andato perduto nei secoli a colpa di incursioni, saccheggi, guerre, spartizioni fra regnanti o per incuria di qualche abate che, non dando valore alle "carte" in suo possesso, scritte in caratteri che forse non riusciva a leggere, le ha disperse, come dice Aldo A. Settia in una nota su "Santa Maria di Vezzolano": " ... parte ne diede a donne per avvolgere attorno le rocche a filare, parte se ne servi per fare turaccioli a bottiglie, parte per avviluppare robiole ... "

Fulcro di tutta l'opera è il CHIOSTRO (12), a pianta quadrata, lungo il cui perimetro si affacciano i locali di culto e di servizio alla comunità residente. Appare subito una anomalia nella struttura della CHIESA (da 2 a 8), sicuramente progettata per avere tre navate, ma ridotte a due in corso d'opera, tamponando le campate già costruite della NAVATA DESTRA per trasformarla nel BRACCIO NORD DEL CHIOSTRO (da 16 a 13); ne rimane traccia soltanto nella CAPPELLA d'ingresso (3) il cui portale è visibilmente murato in fase costruttiva e non rifinito, mentre il portale della NAVATA SINISTRA (6) risulta completato e poi murato successivamente, forse anche a scopo difensivo (un minor numero di porte riduce le possibilità di intrusione, visto l'isolamento del posto ed il periodo storico, non certo tranquillo).





Ipotesi dell'impianto originale della chiesa

Considerando che la larghezza delle navate laterali è pari a quella del porticato del chiostro e data la simmetria speculare dei pilastri della parete destra della navata centrale (4) con quelli presenti sul lato nord del chiostro (12), mentre gli altri lati sono costituiti da colonnine di diversa fattura e molto più esili, si potrebbe ipotizzare (mancano ovviamente documenti di riscontro) che la soppressione della navata sia stata dovuta ad un errore di tracciatura sul terreno (larghezza del portico riportata una sola volta, anziché due) di cui si accorsero quando ormai parte delle murature erano completate, per cui non vi fu modo di "spostare" l'intero complesso.

Un'altra ipotesi, forse più realistica e della quale parleremo più avanti, potrebbe essere la soppressione della navata per ricavarne tombe "a pagamento" per i nobili dei casati circostanti, recuperando soldi per finanziare il proseguimento della costruzione.

Il portale della navata sinistra



(esterno)



(interno)

Il portale della navata destra



(esterno)



(interno)

Partendo dall' ABSIDE CENTRALE (8), la zona più "sacra" della chiesa che racchiude l'altare e procedendo in senso orario (lo scorrere del tempo, il moto apparente del sole) troviamo disposti tutti gli altri locali del complesso, come evidenziati nella planimetria generale, secondo una sequenza funzionale ed una proporzione che richiama i rapporti numerici della Gerusalemme Celeste, concepita da molti religiosi per realizzare già su questa terra la "Città di Dio", vale a dire la "Città della Giustizia e del Bene".

SIMBOLOGIA NUMERICA

L'ascetismo di San Bernardo, iniziatore di tali schemi costruttivi, lo portò a sfrondare le costruzioni da tutto il superfluo, ritenuto espressione "del mondo", mantenendo uno stile sobrio che favoriva l'elevazione dello spirito e dando rilevanza alle proporzioni ed alle simbologie. I "numeri" furono quindi fondamentali nello sviluppo dei complessi abbaziali.

La numerologia era conosciuta ed utilizzata fin dall'Antico Testamento e molti sono i passi della Bibbia nei quali si fa riferimento ai "numeri", dai "7 giorni della Creazione", ai "4 cavalieri dell'Apocalisse", ai "480 anni" fra l'uscita dall'Egitto verso la Terra Promessa e la costruzione del Tempio.

Se il "7" è riferito a Dio, l'"8" e lo "zero" hanno una valenza magica, in quanto il segno grafico che li rappresenta non ha termine ed è nuovamente espressione di "ciò che non ha inizio né fine", cioè ancora Dio; il "3" rappresenta la Trinità ed il "Triangolo", figura geometrica in perfetto equilibrio ed indeformabile.

Anche nei Vangeli troviamo "12 apostoli" (3 volte il 4, che è metà dell'"8") ed ancora "devo perdonare il mio fratello 7 volte?" e "perdonerai 70 volte 7", quasi a dire "70 volte in più di quanto ha fatto Dio". Gli esempi potrebbero essere moltissimi, ma è certo che le proporzioni numeriche furono alla base di molte civiltà remote, fra cui i Maya: San Bernardo, uomo colto, le asservì alla Fede utilizzando i numeri "cristologici", le loro metà ed i loro multipli.

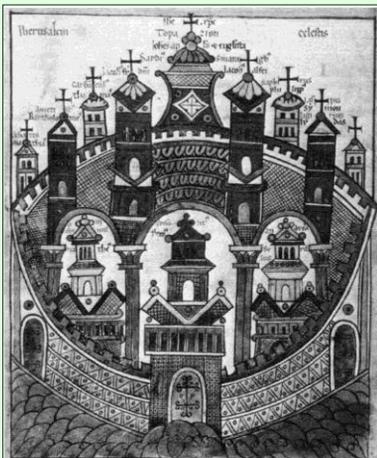
Anche la nostra Abbazia non evade da tali semplici regole e l'analisi della sua pianta rivela particolari interessanti.

- La larghezza della Chiesa, nell'ipotesi del progetto originale, è 4 volte la larghezza del porticato del Chiostro e comunque nella versione attuale è 3 volte tale larghezza;
- La navata centrale è il doppio della navata laterale;
- La navata laterale è pari alla larghezza del porticato del chiostro;
- Il Pontile (5) occupa la "quarta" campata della navata, partendo dall'ingresso;
- La chiesa forma un triangolo isoscele la cui altezza è 1,5 volte la base ed il vertice coincide con il centro della semicirconferenza dell'abside, dove è situato l'altare;
- Il sagrato è lungo quanto il lato interno del chiostro;
- La chiesa è lunga 3 volte il lato interno del chiostro;
- Il lato interno del chiostro è 3 volte la larghezza del porticato;
- Il lato lungo del chiostro è 5 volte la sua larghezza;
- Il locale 17 è largo quanto il lato interno del chiostro ed è lungo il doppio;
- L'insieme 18+19+20 è pari al lato esterno del chiostro;
- Il locale 21 è lungo come il lato interno del chiostro;
- La superficie dell'intero chiostro (compresi i porticati) è circa 3 volte la superficie della parte interna scoperta (e non il doppio, come da consuetudine, forse per i rimaneggiamenti successivi);
- L'area interna del chiostro è divisa idealmente in 9 (3x3) quadrati, dei quali i quattro agli spigoli formano aiole, mentre i cinque rimanenti formano al centro una croce i cui bracci erano lunghi 3 volte la loro larghezza, modificati poi nei secoli successivi;
- L'intero complesso è inscritto approssimativamente in un quadrato il cui lato è circa 4 volte il lato interno del chiostro.

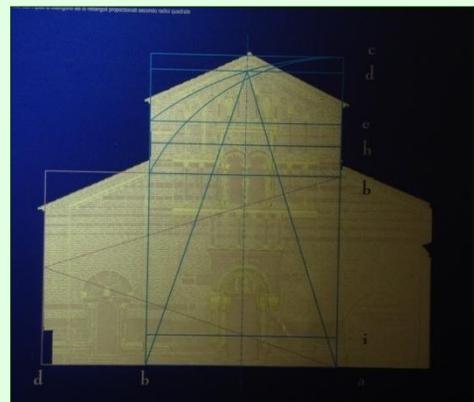


San Bernardo – Miniatura XIV sec

Appare evidente come i numeri 2, 3, 4 e 5 siano ricorrenti ed in stretta relazione reciproca, riportando tutto il complesso ad un insieme di forme quadrate e rettangolari che, escluso il chiostro che ne è l'origine, è composto da nove (3x3) locali: sagrato (1), chiesa (2-8), sala capitolare (9), foresteria (17), 3 sale dell'Abate (18-19-20), cucine (21) e attuale alloggio del custode (22). Anche le alzate rispettano regole matematiche e geometriche, riproponendo il Triangolo, il Quadrato ed il Rettangolo nelle loro varie composizioni.



La Gerusalemme Celeste, ovvero il Paradiso raffigurato come città
Miniatura dal Liber Floridus di Lamberto di Saint-Omer sec. XII



Le linee curve sono riservate alle volte, alle campate ed ai portali, anche per una loro maggiore forza e stabilità statica, ben note fin dall'antichità.

CARNEVALE, FESTA DEI FOLLI E SATURNALIA

Tratto da "I Miei post" di Riccardo Massaro

La parola Carnevale viene dal latino: *carnem levare*, ovvero togliere la carne, eliminarla, subito prima del periodo di astinenza, arrivava il martedì 'grasso' e il banchetto che chiudeva la festa. La festa Cristiana ha però radici ben più antiche, le Dionisiache, le Antesterie, i Saturnali, anche qui, gioco, scherzo, dissolutezza, e soprattutto destabilizzazione temporanea degli ordini sociali, il caos, rompeva gli schemi, alla fine tutto era rinnovato e il ciclo delle cose riprendeva il normale svolgersi delle cose. La festa in onore di Iside in Egitto ed importata poi a Roma, prevedeva una sfilata mascherata, a Roma Mamurio Veturio, vestito (mascherato) di pelli di capra, rappresentava il vecchio anno che finiva. Nelle Antesterie il passaggio di un carro che trasportava colui che avrebbe fermato il caos nel cosmo, anche a Babilonia, Marduk salvava il cosmo dal caos di Tiamat, i carri allegorici erano simili a quelli che vediamo oggi nei nostri carnevali, e anche qui dissolutezza e capovolgimento dell'ordine normale delle cose durante la festa. Nei Saturnalia, le divinità si univano al corteo, gli schiavi, divenivano solo per la festa uomini liberi, veniva eletto tra loro un principe, un rappresentante simbolico della classe nobile, vestito di rosso, (il colore delle divinità, in questo caso infernale), si scambiavano dei doni e si faceva la festa per placare queste divinità e le anime dei morti che girovagavano sulla terra. Poi tutto finiva e si tornava alla normalità, il ciclo della vita ritornava normale insieme al ciclo dell'agricoltura, nei nostri Carnevale, il fantoccio, (il principe), viene spesso bruciato alla fine della festa, ricordando le vecchie feste pagane, o addirittura i sabba delle streghe...In molte feste questo rappresenta la fine di un ciclo, l'arrivo della primavera che feconda la terra, per ricominciare il ciclo della vita, il vecchio muore, il nuovo nasce, spesso troviamo anche delle orge, e da questo caos, nasce il nuovo ciclo, il nuovo anno. Le maschere sono un simbolo apotropaico, soprannaturale, queste divinità, queste anime si celano dietro queste maschere, e per questo vanno onorate. Nella festa dei folli, famosa e festeggiata in tutti i paesi Europei del medioevo, a Parigi a Notre Dame, partecipavano gli stessi uomini di chiesa, benedicendo gli astanti con parole sconce e oltraggiose, altri si procuravano ferite segnando la strada del corteo con il proprio sangue, e bruciando sterco di animali invece di incenso.



La sera ci si ubriacava e spesso i preti si univano con prostitute in orge! (Questo fino al XVI secolo!), poi dopo la festa tutto tornava come prima, e si ritornava al normale rigore. Si narra di un disgraziato, che ancora ebbro, pronunciò qualcosa di poco gradito ai prelati, e per punizione gli fu inchiodata la lingua....La festa dell'asino invece riproponeva l'esodo dall'Egitto, una fanciulla con un bimbo entrava in groppa ad un somaro fino nella chiesa davanti all'altare, e la messa si chiudeva con un raglio....Direi che tutte queste 'feste' sono molto simili tra loro e ricordano il nostro sicuramente più tranquillo carnevale....



IL BUONO E IL CATTIVO GOVERNO

A cura di Riccardo Massaro

Nel 1338/9 Ambrogio Lorenzetti raffigurò a Siena nel palazzo pubblico delle allegorie del buono e del cattivo governo. In quel periodo 9 cittadini per un periodo limitato governavano la città, per poi lasciare questa incombenza ad altri 9. Quest'opera doveva ispirare i governanti, rappresentando gli effetti positivi in contrasto con quelli negativi di una cattiva gestione, un forte messaggio laico e socio politico.

Buon governo: viene raffigurata la Divina Provvidenza, alata, che tiene in mano un libro e nell'altra una bilancia con due piatti, per ogni piatto un angelo, essi rappresentano la giustizia, che decapita un uomo e ne incorona un altro, l'altro angelo, porge a due mercanti degli strumenti di misura, lo stajo, per pesare il grano, il sale...e uno strumento, per le misure lineari, una canna, la bilancia è amministrata dalla Giustizia che è assisa su un trono, e ne è l'amministratrice. Due lembi delle corde legate agli angeli, sono tenute in mano dalla Concordia, diretta conseguenza della Giustizia, anche lei seduta su un trono, regge una pialla, atta a 'livellare', a redimere contrasti e controversie. 24 persone con diversamente vestite, rappresentano i vari livelli sociali, della città, tutti, reggono la solita la corda. Troviamo la lupa con i gemelli, simbolo di Siena, e il Comune, che è rappresentato vestito in bianco e nero, con scettro e scudo, e un'immagine della Vergine con bambino accompagnato da due angeli. Il Comune è ispirato dalle virtù teologali, Fede, Speranza e Carità. A da quelle Cardinali, Giustizia, Temperanza, Prudenza e Fortezza.

La Giustizia, con spada, corona e testa mozzata, la Temperanza con la clessidra che simboleggia il tempo, la Prudenza con uno specchio, per leggervi il futuro e la Fortezza, la Forza, con mazza e scudo. Altre virtù meno convenzionali qui presentate sono la Pace, sdraiata su delle armi con un ramo d'ulivo e la Magnanimità che dona corone e denari. L'esercito è rappresentato dalla cavalleria e dalla fanteria, con dei prigionieri e la consegna delle chiavi di un castello.



La città appare con vie e piazze lussuose e piene di vita, dove l'edilizia, il commercio e l'artigianato sono in piena attività, grazie agli effetti di un buon governo. Si può vedere un calzolaio che vende le sue scarpe, un erudito che parla ad un pubblico che lo ascolta interessato, delle danzatrici e dei suonatori, una fanciulla su un cavallo. La scena è prettamente cittadina, ma sotto le mura che la separano dalla campagna, già si vedono gli effetti del buon governo anche al di fuori della città, un pastore con il suo gregge, dei muli carichi di merce che verrà venduta nel mercato cittadino. La città è rappresentata dalle virtù Sapienza, Coraggio, Giustizia e Temperanza.

Gli effetti del buon governo sulla campagna, si vedono sui cittadini e i contadini che in tutta sicurezza viaggiano per le strade, protette da borghi fortificati, c'è chi caccia, chi lavora la terra, incontriamo la personificazione della sicurezza, che vola nuda e regge un malfattore impiccato, con una scritta, che spiega che fintanto ci sarà la sicurezza, ognuno potrà percorrere queste strade in piena libertà. Vengono rappresentati vari momenti della vita agricola, per tutte le stagioni, questo a conferma, che in ogni momento, si può essere al sicuro in questa realtà. In prossimità della città vengono raffigurati due personaggi a cavallo, uno è Orlando Bonsignori, noto banchiere senese, poi ancora contadini carichi di merci, e un mendicante, come a voler sottolineare, le varie classi sociali, ognuna al sicuro, ma anche al proprio posto.



Arriviamo ora all'ultima parte con l'allegoria del Cattivo governo, nella stanza, dove è rappresentato, è proprio di fronte all'allegoria del Buon governo, proprio per poterne fare un confronto.

Al centro troviamo assiso su un trono la Tirannide, mostruosa e con le zanne, le corna, con connotati demoniaci e strabica, ai suoi piedi troviamo una capra nera, contrapposta alla lupa del buon governo, la Tirannide non ha corde che la colleghino ad altri, quindi è autonoma nelle sue cattive scelte. Sopra di lei volano, l'Avarizia con un uncino per arpionare le ricchezze, la Vanagloria con specchio e un ramo secco e la Superbia munita di spada e giogo, in contrapposizione alle virtù teologali. Sempre accanto al trono, troviamo opposte alle virtù cardinali: la Crudeltà, che mostra un serpente ad un neonato, il Tradimento, che ha un agnello, per metà tramutato in scorpione, simbolo della falsità, la Frode, con ali e gli artigli, il Furore, con la testa di cinghiale, il torso di uomo, il corpo di cavallo e la coda di cane, che rappresenta la bestialità, la Divisione, con un vestito che rappresenta le bande bianche e nere di Siena poste verticalmente, quindi opposte a come sono in realtà con la sega, quindi contrapposta alla pialla, che serviva a livellare a riappacificare le controversie, e la Guerra con spada, scudo e veste nera. La giustizia è rappresentata sotto la Tirannide, senza mantello e corona, legata e con la bilancia capovolta, in oltre è tenuta legata da un personaggio, mentre altri intorno a lei litigano, due si contendono un neonato (Salomone?) altri lasciano dei cadaveri con mani mozzate, purtroppo l'affresco è lacunoso e di difficile interpretazione, per alcune figure, pur rimanendo molto chiaro il messaggio e il monito. La città appare in decadenza, i palazzi crollano, l'economia è allo sbando, i cittadini litigano e si uccidono, la campagna brucia e i soldati marciano agguerriti, in cielo vola il Timore, nel Cattivo governo possiamo trovare alcuni richiami alla Divina commedia sia dell'inferno che del purgatorio...



RUBRICHE

ALLIETARE LA MENTE... LE NOSTRE RECENSIONI

DELLE NAVIGAZIONI E DEI VIAGGI

Kkien Pubblising International
di **Giovanni Battista Ramusio**

Editore: Kkien Pubblising International

1ª ed. originale 1550

Pagine: 6 tomi, 2787 pagine

Lingua: Italiano

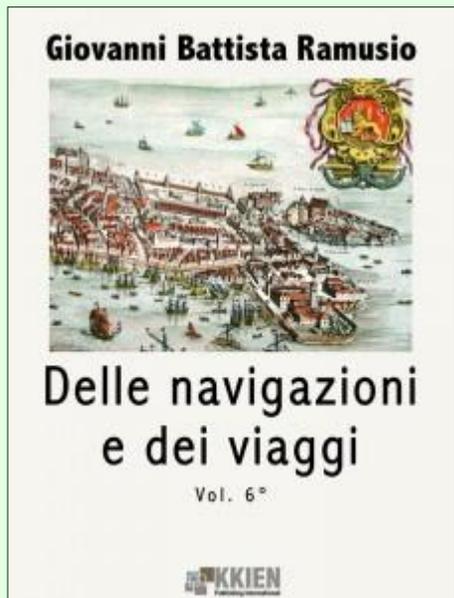
Curatori: Anna Laura Trombetti Budriesi

Delle navigazioni et viaggi è un trattato geografico cinquecentesco, composto dal diplomatico, geografo e umanista trevigiano Giovan Battista Ramusio (1485-1557). Il trattato venne pubblicato in tre volumi a Venezia nel 1550, nel 1559 nel 1606, nella stamperia di Tommaso Giunti. L'opera esaltava anche gli aspetti letterari della scrittura, riconoscendo quindi ufficialmente anche la letteratura di viaggio.

Il Ramusio forse era entrato in contatto con il navigatore Sebastiano Caboto, figlio di Giovanni, con cui fu incaricato di trattare affinché questi si mettesse al servizio della Serenissima.

Ramusio dà alle stampe l'opera che racchiude gran parte del sapere geografico, culturale e antropologico dell'epoca. Riunisce più di cinquanta memoriali di viaggi e di esplorazioni dall'antichità classica fino al XV secolo, da Marco Polo a Vespucci, alle grandi esplorazioni africane. 6 ebook tutti da leggere e da gustare.

Nella **Venezia del 1500, curiosa – raffinata – internazionale – intellettuale**, ad opera di Giovan Battista Ramusio, un diplomatico, geografo e umanista della Repubblica di Venezia, viene pubblicato il **primo, monumentale, trattato di geografia dell'età moderna**. Cresciuto nel contesto culturale veneziano insieme a Pietro Pomponazzi, Aldo Manuzio, Pietro Bembo, Girolamo Fracastoro, Ramusio dà alle stampe l'opera che racchiude **gran parte del sapere geografico, culturale e antropologico dell'epoca**. Riunisce più di cinquanta memoriali di viaggi e di esplorazioni dall'antichità classica fino al XV secolo, da Marco Polo a Vespucci, alle grandi esplorazioni africane. Publica i resoconti dei viaggi di Cortes e di Pizarro nell'America del sud. Prende contatti con Sebastiano Caboto e, dopo averlo convinto a mettersi al servizio della Serenissima, ne pubblica i libri di viaggio. Le sue amicizie diplomatiche lo mettono in contatto con l'exploratore bretone Cartier che compie diversi viaggi nella "Nuova Francia" e viene affascinato dai viaggi nell'America settentrionale. **Ramusio è testimone di un'epoca che si apre ai nuovi mondi**, che li vuole conoscere e che ne apprezzerà sempre più le particolarità. Nel sesto volume ci spostiamo nell'America del sud con i viaggi di **Fernando Cortes**; lettere scritte ai regnanti di Spagna; la conquista del **Perù e di Cusco**, che verrà chiamata la Nuova Castiglia; la relazione di **Fernando Pizarro sulla conquista del Perù**; i viaggi di **Jaques Cartier** alla scoperta del Canada, la Nuova Francia.



CONFERENZE, EVENTI



V Convegno Interregionale “La Stregoneria nelle Alpi Occidentali”

Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta

18 e 19 Luglio 2015

Quinto Vercellese (VC)
Castello degli Avogadro

LE VERITA' DELL'INQUISIZIONE: IL TRIBUNALE OLTRE I LUOGHI COMUNI

Una nuova edizione del tradizionale appuntamento con la storia della stregoneria e dell'Inquisizione è pronta e si svolgerà quest'anno nella prestigiosa sede del castello degli Avogadro di Quinto Vercellese.

L'accento verrà posto sul tribunale dell'Inquisizione andandone a studiare ogni aspetto, la sua storia, le motivazioni, i protagonisti, le origini e la sua evoluzione.

Non potrà mancare un approfondimento sulle eresie, motivo principe che ha dato il via a questo macchinoso edificio giuridico. Avremo con noi per la V edizione del convegno personalità di spicco nello studio del tema.

Sabato 18 Luglio: apertura dei lavori nella mattinata con sviluppo del convegno fino al tardo pomeriggio

Domenica 19 Luglio: visita guidata al castello e alla mostra “Stregoneria, Torture ed Inquisizione” inaugurata il 25 Aprile e presente nelle sale del castello fino al 19 Luglio. Questa edizione 2015 della mostra è stata ulteriormente arricchita di nuovi pezzi tutti rigorosamente riprodotti e costruiti a mano con materiali di recupero.

E' stato invitato il Presidenta Nazionale di Amnesty International, il Dott. Antonio Marchesi che aprirà il convegno con una relazione sulla storia della tortura con particolare riferimento all'era moderna ed ai risvolti legislativi.

Comitato scientifico: Massimo Centini, Sandy Furlini, Katia Somà, Andrea Romanazzi

Relatori:

- Massimo Centini
- Don Ermis Segatti
- Don Maurizio Ceriani
- Elena Percivaldi
- Andrea Romanazzi
- Fabrizio Diciotti
- Katia Somà
- Sandy Furlini

Il programma è in via di definizione e verrà pubblicato entro Maggio 2015



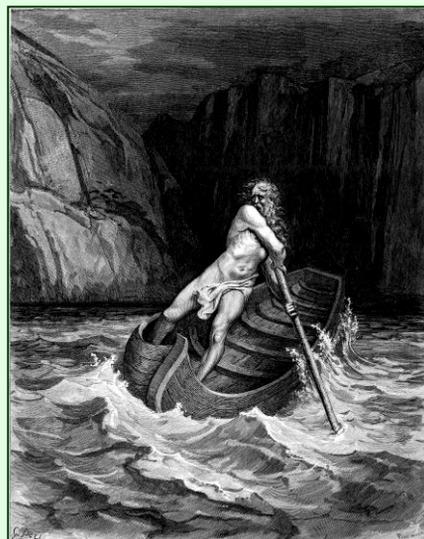
Castello degli Avogadro – Quinto Vercellese (VC)

4 ° Edizione della Rassegna RIFLESSIONI SU... 24 & 25 Ottobre 2015 – Volpiano (TO)

Premio Letterario Nazionale Enrico Furlini

Bando in via di ultimazione, a breve uscirà ufficialmente la nuova edizione del Premio. Il tema della sua quarta edizione sarà molto articolato e profondo, come del resto lo è stato per le edizioni passate, a voler confermare la sua volontà di imporsi come importante momento di raccoglimento e riflessione. Riprendendo un noto verso della Commedia dantesca, il premio avrà come titolo "Nel mezzo del cammin di nostra vita..." e i componimenti dovranno vertere sui temi del viaggio interiore, del percorso conoscitivo e di crescita, ma potranno anche trattare tematiche più squisitamente dantesche come ad esempio vizi e virtù....

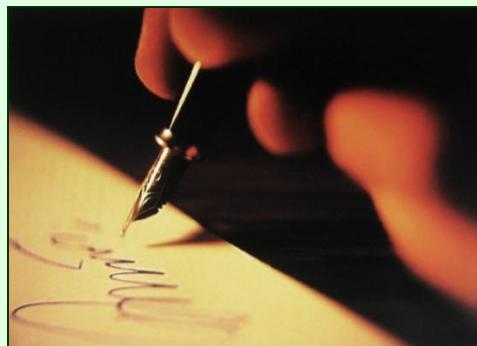
La celebrazione avverrà la serata di Sabato 24 Ottobre con uno spettacolo ideato per l'occasione in un contesto allestito "dantescamente" portando il pubblico dentro la Divina Commedia grazie a particolari attenzioni scenografiche di grande impatto.



Convegno: Riflessioni su...

Il nostro impegno iniziato nel 2013 sul Testamento Biologico troverà in questa nuova edizione 2015 del Convegno Bioetico il suo epilogo. Nuovi approfondimenti sull'attualissimo tema ancora non ancora sufficientemente dibattuto e portato al grande pubblico, permetteranno di focalizzare l'attenzione sul documento che costituisce ad oggi l'idea del massimo grado di libertà per ogni essere umano.

Durante la giornata del 25 Ottobre verrà presentato il nostro documento ufficiale e le modalità di accesso e compilazione, nonché la proposta di uno sportello pubblico ove prendere tutte le informazioni sul tema



Aggiornamenti su:

www.tavoladismeraldo.it

FB: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Contattare il Responsabile Sandy Furlini al
335-6111237

COME ASSOCIARSI alla Tavola di Smeraldo

Possano iscriversi al Circolo solo i maggiorenni (Art 4 dello statuto) Per le attività destinate ai soli soci, i minorenni interessati potranno partecipare solo se accompagnati da uno o più genitori che siano soci ed in regola con la quota associativa. Non sono previsti accompagnatori NON soci. (Deliberazione del CD del 28-12-09)

- 1) Collegati al sito www.tavoladismeraldo.it nella sezione "ISCRIVITI"
- 2) Leggi lo Statuto Associativo
- 3) Scarica il modulo di iscrizione e compilalo in tutte le sue parti
- 4) Effettuare il versamento tramite bonifico bancario Unicredit Ag. di Volpiano (TO) Via Emanuele Filiberto
IBAN IT85M0200831230000100861566
- 5) Invia per posta prioritaria o consegna a mano copia del bonifico con il pagamento avvenuto + modulo di iscrizione debitamente compilato a "Circolo Culturale Tavola di Smeraldo c/o Dr S. Furlini Via Carlo Alberto n°37 Volpiano (TO), 10088".
Oppure invia il tutto via FAX: 011-9989278

